L' ANGELEIDA

DI

ERASMO DI VALVASONE

RIDOTTA

ALLA VERA LEZIONE

UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

M.DCCC.XXV

TIPOGRAFIA PECILE

ALLA MAGNIFICA

CITTÀ DI UDINE

Molto è da pensare prima d' intitolare un' opera dell' ingegno ad un qualunque siasi individuo, quando una possente ragione non lo comandi; perchè la taccia di adulatore facilmente ti guadagni, se l' addrizzi ad un principe, di avido se ad un dovizioso, di partigiano se ad un amico. Il più savio partito si è dunque di far le intitolazioni ai corpi morali, come sono le città, alle quali appartiene o l' autore, o chi fa i libri di lui di pubblico diritto; poi-

chè essendo esse composte dei cittadini di ogni classe, a tutti indistintamente rivolgendoti, senza parer nè vile nè avido nè partigiano, puoi acquistarti lode in un tempo e profitto. Per le quali considerazioni, dovendosi ora riprodurre colla stampa un'opera classica di un ingegno Friulano, la quale è quasi fondamento di una Raccolta di varie opere di patrj autori benemeriti delle lettere e delle scienze, si prese deliberazione dai tipografi di offerirla a te, o magnifica Città, come a quella in cui ampliatasi più che mai la coltura dello spirito, era ben giusto il porgere un tale atto di estimazione e di ossequio. E tanto più fu sentito il dovere della presente offerta, per l'incoraggiamento dato dai cittadini Udinesi a due tipografiche imprese non ha guari condotte a termine: le Vite di Plutarco e la Divina Commedia di Dante. Che se quelle opere ottennero favore sì grande, ben maggiore lo si aspetta

una Raccolta di opere patrie, le quali mirano tutte al lodevole fine d' istruire e di dilettare la crescente generazione, diffondendosi queste non colla scorta delle lusinghe di un ostentato zelo, ma per le schiette vie di un' onesta e liberissima industria.

E appunto pel bramato eccitamento di questa industria si comincia dal porre sotto la tua tutela, o magnifica Città, l' *Angeleida* di Erasmo di Valvasone, ripurgata da molte mende, e ridotta alla vera lettura; poema cui il mirabile dell' invenzione, l' artifizio della tessitura, la convenienza dello stile, e sopra tutto l' effetto religioso e morale accostano ai più sublimi de' quali si vantino le nazioni. Laonde i Friulani, cui dall' equità degli storici si dà l' attributo di menti di fino criterio, approveranno e incoraggieranno questo divisamento giudicando, che molto meglio si cooperi alla gloria dell' autore facilitando coll' arte divina della stampa la maniera d' impri-

mere negli animi i suoi santi dettati, che non erigendogli un superbo monumento di marmo o di bronzo, essendochè pochi giorni di barbarie possono annientare tutte le memorie di simil genere; ma nei libri impressi vive eterna la fama di quei felicissimi ingegni, che confortano la spezie umana dei mali inseparabili dalla sciagurata sua condizione.

Udine 24 Agosto 1825.

Q. Viviani

ELOGIO

DI

ERASMO DI VALVASONE

DETTO NELL' ACCADEMIA DI UDINE

DALL' ABATE

ANGELO FERUGLIO

IL DÌ 19 GIUGNO 1825

La poesia, siccome quasi tutte le umane discipline trovossi sovente confinata tra due partiti l' uno favorevole, contrario l' altro. Presso i Greci non trovò luogo nella repubblica di Platone, presso i Romani sino ai tempi più tardi rimase senza credito (1). *Nel secolo medesimo d' Augusto eranvi molti, che la tenevano in non cale, insegnandosi ai fanciulli più volentieri a sminuzzar l' asse, che un' incorrotta filosofia, sostanza ed alimento de' veri poeti* (2). *E poco appresso il padre d' Ovidio rinfacciava al figlio l' inutilità de' suoi studj:*

(1) Honorem huic generi non fuisse declarat Oratio Catonis, in qua objecit, ut probrum, M. Nobiliori, quod is in provinciam poetas duxisset. Duxerat autem Consul ille in Ætoliam, ut scimus, Ennium.
Cicer. Tusc. q. Lib. I. c. 2.

(2) Horat. Art. Poet.

studium quid inutile tentas (1)? *Indizio certo, che la poesia non facea fortuna. Nè dopo il risorgimento degli studj nello splendor delle lettere migliorò ella di condizione, e la tardi ottenuta riputazione di alcuni de' nostri migliori lo comprova abbastanza, perchè furonvi sempre, e vi saranno di quelli, che la avranno per cosa di niun conto, e quasi puerile. Donde procede questo? Se diritto io scerno, da due fonti ordinariamente nasce, che parecchi non curino l'arte divina dei versi: dalla natura, e da qualche fondamento ragionevole, ma troppo ampliato. Dalla natura, la quale essendo larga de' suoi doni a molti, non concede però a tutti quel senso, che richiedesi per assaporar le vivande di Parnaso. Di questa schiera esser doveva il gran Pascal, che non poteva mai intendere in che consistesse la bellezza poetica* (2). *E un simile difetto non è nulla più imputabi-*

(1) Trist. Eleg. 4. lib. 10.

(2) Firmin Didot nel suo discorso preliminare alla traduzione della Bucolica di Virgilio, dopo avere enumerati diversi grandi uomini stretti in lega contro la poesia conchiude così. *La querelle etait publique alors; mais si elle est secrete quelquefois, elle n' en existe pas moins dans tous les tems, parce que le principe en est dans la nature humaine.*

le, che la cecità a un privo di vista. Da qualche fondamento ragionevole, ma troppo ampliato. Essendo che della poesia sia avvenuto quello, che di tutte le arti, che molti se ne abusassero, e allo sfogo del cuore indisciplinato servir la facessero, secondo che da lascivia, o da vendetta venivano provocati, non si potè non di giudicarli perniciosi al costume e alla società, o per lo meno oziosi e inutili, se non oltrepassarono i limiti della mediocrità, o trattarono argomenti frivoli e leggieri.

La è per vero dire una pietà il vedere i fiori delle sante muse inghirlandar le Furie, e le gemme di Pindo ornar la fronte dei Fauni osceni, e delle Driadi procaci: ma non è giusto, che una tale accusa s'estenda a tutti i poeti, come pur troppo da parecchi si fa senza discrezione. Molti ve n' ha i quali memori dell' origine nobilissima della poesia, e dell' alta sua destinazione, giudicarono un vitupero l' avvilirla, e vestita quindi di casti e sodi fregi, ministra la fecero di retti e sublimi insegnamenti. Questi l'utile accoppiando col piacevole toccarono l' apice della perfezione, ed esponendo i tesori del loro ingegno intuonarono quell' insolita armo-

nia, che a guisa di soave licore dando condimento al vero lo insinuò nelle anime più schive. Ed ecco quindi quella poesia, dalla quale, direbbe Orazio (1), *meglio che dall' Accademia, e dalla Stoa, s' impara ciò che convenga, o no.*

Il perchè ben lungi dal negligere questo genere di poeti, la reputo anzi degna d' alta considerazione, siccome quella, in cui la natura spiegò le dovizie de' suoi doni, formandone quasi con istudio le fibre più minute, e temperandone gli spiriti a vivacità e a prontezza, lo che tutto dagli antichi esprimevasi col dire, essere i poeti da un nume, da uno spirito superiore mossi e guidati. Con tali qualità essi ci somministrano un benedetto conforto delle umane miserie *ne' loro versi, direbbe il Perticari* (2), *essi non meno che gli altri illustri personaggi, sono un' ornamento della civil società, stabiliscono un' epoca nella serie de' tempi, e imprimono carattere e nome al secolo in cui vissero, alla nazione, al clima e alla scuola che li possedette. Dopo siffatti preludj a me garba sommamente il tener ragionamen-*

(1) Ep. II. Lib. 1.
(2) Degli Scritt. del Trecento. Cap. VI.

to di Erasmo di Valvasone, luminar preclarissimo del nostro Friuli, che nella classe de' più sodi e commendevoli poeti fu dal voto universale, e dalla fama collocato, essendo i parti moltiplici del suo felice ingegno così gravi e pieni, che Tullio avrebbe detto essere figli d' una vena tutta celeste (1). *Fu mai sempre opera non meno gradita che giovevole l' osservar con attenzione que' gradi, per cui gli uomini illustri salirono alla sede del sapere e del merito, sendo che in tal guisa e fassi palese la nostra gratitudine verso i medesimi, e le nostre menti ne traggono stimoli e destrezza per emularli.*

Venne Erasmo alla luce l' anno 1523 *da Modesto Sig. del castello di Valvasone. Egli ebbe doni prestantissimi e di mente e di cuore dalla natura, e tutta la propensione per farne uso commendevole, onde riuscì gran letterato, ottimo amico, e cristiano virtuoso. Al fondamento, che natura pose in lui, s' aggiunse la disciplina di bene intesa educazione, la quale venne svolgendo e coltivando la sua naturale indoneità alle lettere, e ben lungi dall' infasti-*

(1) Tusc. q. Lib. I. c. 26.

dirlo e stornarlo col giogo di sua autorità lo infervorò vieppiù nelle vie della sapienza poetica. Ed ecco il poeta delineato da Orazio, in cui le dovizie della natura, e le industrie dello studio cospirano amichevolmente insieme per condurlo a perfezione, somigliantemente a quella pianta, che collocata in adattato terreno, mercè le cure di sollecito agricoltore viene d' anno in anno rinforzandosi, e frutti producendo ognor più saporiti e salubri. Egli s' impossessò delle due lingue greca e latina, e dal tesoro di queste trasse alcuni modi energici ed applauditi, di cui arricchì l' italiana, siccome avverte Olimpio Marcucci nelle annotazioni da lui aggiunte al Poema della Caccia. E per impinguar lo spirito di quelle sostanze, onde abbondano i classici di quelle lingue, per accendere il cuore di quel sacro fuoco, che ne' loro scritti serpeggia, e per accertar l' orme del buon senso colla scorta delle semplici e nobili loro maniere, attese giorno e notte alla giudiziosa lettura dei medesimi, formando le sue delizie d' una occupazione, che tanto solleva l' uomo sopra la sfera ordinaria degli altri. Il perchè non andò guari, che trovossi in grado di palesare al mon-

do i rapidi suoi progressi col saggio di due traduzioni, cioè della Tebaide di Stazio, cui volse in ottava rima, e dell' Elettra, Tragedia di Sofocle, entrambe le quali furono allora e poi da tutti i letterati sommamente applaudite. Anzi il celebre Giulio Guastavini avendo veduto l' Elettra così nobilmente dal Valvasone vestita di italiane forme s' astenne, siccome da cosa soverchia, dal pubblicar la traduzione, ch' egli pure n' avea fatto.

Quegli, che sul nascere, diceva Orazio, ottenne da Melpomene un guardo benigno, non diverrà mai chiaro per atletiche prove, nè per militari imprese, ma sì per i canti soavi, ond' egli farà risuonare i sacri recessi delle muse (1). *Tutto ciò verificossi appuntino del nostro Erasmo, atteso che egli condusse quasi tutti i giorni suoi nel ritiro del suo Valvasone lungi dagli affari politici, e nobilitò il suo ozio beato collo studio assiduo, e coll' ornamento delle lettere. Parlando Marco Tullio di queste ebbe a dire che alimentano l' età giovanile, trattengono piacevolmente la vecchiezza, aggiungono lustro nelle prosperità, nelle sventure danno rifugio e sollievo, ve-*

(1) Ode III. Lib. IV.

gliano di notte, viaggiano, villeggiano con noi (1). Tutti questi soavissimi uffizj delle lettere furono in guisa singolare sperimentati da Erasmo: perciocchè essendo egli di salute alquanto cagionevole, e visitato spesso dalla podagra, trovò ogni conforto unicamente nell' amenità de' suoi studj. E sembra, che per sovrana provvidenza fossero tutte le sue circostanze in guisa ordinate, che cospirassero insieme a renderlo un esemplare fra i letterati: imperciocchè avendo egli preso moglie, ben lungi dal distornarlo dalla nobile sua carriera, i pensieri del nuovo stato lo incoraggiarono anzi, e gli accrebbero lena. Effetto fu questo di quell' esimia virtù, di cui fu ricca la nobil sua donna Marietta della famiglia Trevisani fra le venete patrizie, la quale contemperandosi alle virtuose disposizioni del marito giovò oltremodo a rendergli soave la vita, e più che mai graditi i suoi studi. In questa guisa se qualche discapito soffriva nelle forze il suo corpo, lo spirito veniva sempre più corroborandosi e maturandosi nelle rare sue facoltà, a segno che in età ancor giovanile sentissi egli

(1) Pro Arch. Poet.

in cuore una di quelle voci, che la natura non fa sentir mai a quelli, che non sono dalla medesima destinati a sollevarsi sopra il fango, e colla quale essa chiama a grandi imprese gli spiriti distinti, facendo loro sentire le proprietà, di cui sono forniti, cioè ampiezza e profondità di vista, forza d' immaginazione, e destrezza d' ingegno. Ubbidì Erasmo a questa voce, e s' accinse al Poema sopra la caccia. *Io porto opinione, che questo fosse il primo suo tentativo in vasti argomenti; e tra le altre ragioni, che m' inducono a crederlo, si è l' averlo egli tenuto per tanti anni celato a tutti, fuorchè a' suoi amici più intimi, temendo dell' esito di un giovanile esperimento. Comparso però che fu ben tardi alla luce, unironsi tutti i letterati nel farne le debite lodi, tra i quali merita precipuo riguardo Torquato Tasso, al quale benchè avvezzo alla sonorità dell' epica tromba riuscì gradito il suono del corno cacciatore, e spiegossene cantando:*

Di chiara tromba invece omai conosco
Il nobil corno, e insieme il dolce canto (1).

(1) Sonetto in lode del Poem. della Cacc.

Dalla brevità d' un elogio a rilevar le belle doti di questo Poema non m' è permesso di farne lunga analisi. Non posso però a meno d' osservare una di quelle gemme, che tanto frequenti veggonsi in esso. Parlando egli dei monti bergamaschi, dopo averne cantate le lodi termina così:

E s' egli è tutto ver quel che si scrive
Del tempo antico e degli antichi Dei,
Che la bella Diana, e quelle Dive,
Ch' eran per castità sì care a lei,
Amasser tanto le disposte rive
Alle silvestri cacce, io crederei,
Che nè Cinto, nè Menalo lor caro
Fosse giammai di questi monti al paro (1).

Oltre la nettezza e facilità ordinaria, questo, s' io non vado errato, è uno di quegli slanci, che come propriissimi dell' anima poetica indicano l' alto grado del suo valore nell' arte divina delle muse. Ella rapita dalla bellezza del suo soggetto vuol farla conoscere ad altri a forza di confronto: trovasi affollata da mille idee: afferra tra tutte quelle che meglio si confanno all' uopo, o vere sieno, o favolose, e ne ottiene felicemente il vagheggiato scopo. Simile congiuntura

(1) Cant. II. St. 44.

tra le altre parmi quella di Virgilio laddove descritta la primavera con tutte le sue delizie, la fa spiccare di più ancora col paragone della bellezza del mondo nascente:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim. Ver illud erat: ver magnus agebat
Orbis, et hybernis parcebant flatibus euri (1).

Posesi in maggior lume ancora il merito di questo Poema allorchè sotto il Regno d' Italia se n' inserì un gran tratto nell' Antologia da chi intendeva con tanta diligenza a formare il buon gusto della nostra gioventù. Dopo un siffatto lavoro conobbe Erasmo essersi accresciute le sue forze; e quindi fatto più franco il suo coraggio, siccome di giovine atleta dopo le prime prove nel sudato arringo, venne in pensiero d' affrontare i pericoli dell' Epica, e scegliendo a suo protagonista uno de' principali eroi della Tavola ritonda, *cioè* Lancilotto, *ne compose quattro canti in ottava rima, i quali videro la luce l' anno* 1580. *Egli non diede fine a questo Poema, ed è un vero danno della poesia italiana, mentre da quello, che ne*

(1) Georg. Lib. II.

dicono il Quadrio e il Crescimbeni, noi avremmo una gemma di più da collocarsi subito dopo quelle dell' Ariosto.

A me però non reca meraviglia, che Erasmo ponesse in abbandono questa maniera d' argomenti: imperciocchè avviene degli ingegni bennati quello, che si osserva degli stomachi, i quali a misura, che vanno acquistando robustezza, appetiscono anche cibi più sodi: ed era già qualche tempo, che egli considerando la dignità, e l' origine nobilissima della poesia, ne compiangeva la condizione, a cui ell' era venuta per l' abuso di quelli, che la facevano servire ad oggetti profani e sconci. Dotato dunque per natura di giusto discernimento, e di spirito elevato, e nudrito di pure massime nella scuola della verità, non poteva a lungo andare appagarsi delle leggerezze di Parnaso, ed era forza, che materie a trattare egli imprendesse, le quali costituissero il Magna sonaturum *d' Orazio. Nelle miniere pertanto della Religione egli entrò co' suoi pensieri, esaminandone tutte le ricchezze: e tra le altre, che lo colpirono profondamente, furono l' impresa di Giuditta, le lagrime di Maddalena, e la Ribellione degli Angeli superbi. Quan-*

ti sublimi pensieri infatti, e tutti pieni di verità non dovette suggerirgli il puro eroismo di Giuditta? Un' anima feconda, e ricca di mille notizie, pronta a scorgere le relazioni d'un oggetto coll' altro, siccome quella del Valvasone, doveva spaziare in questo argomento tra un' infinità di deliziose bellezze, tutte germogliate da una virtù verace, quasi in ricco, vario ed ampio giardino. Noi sappiamo, che il chiaro Cesare Pavesi Aquilano, nella Prefazione, che egli premise al Lancilotto, parla con molto vantaggio di questo Poema, e lagnasi, che per alcune difficoltà iusuperabili non abbia potuto l' autore dargli l' ultima mano, e produrlo alla pubblica luce. Del Poemetto sopra le lagrime della Maddalena non darò altro giudizio, che quello del nostro Lirutti trascrivendo le identiche sue parole. ,, Chiunque, dice egli nelle notizie, che ci lasciò del Valvasone, ,, Chiunque ha buon gusto nella ,, perfetta poesia ci troverà per entro, ,, leggendolo, tutta l'arte, e tutta quel- ,, la dolcezza, che a così fatto argo- ,, mento conviene ". Il quale giudizio viene solidamente a mio parer confermato dalle moltiplici edizioni, che in pochi anni se ne fecero in diverse cit-

tà d' Italia; poichè quando un' opera si riproduce tante volte colle stampe sembra il mondo tutto convenire nel riconoscerne l' eccellenza.

Col terzo Poema poi intitolato l'Angeleida io non dubito punto d' asserire, ch' egli si diede a divedere per una di quelle menti capaci di descriver fondo all' universo intero. Quanta fecondità d' idee non vi si scorge per entro! quanta felicità di voli! quanta robustezza d' immaginazione! quanta verità di dottrine senza rammentarne la purezza della lingua e dello stile nobile, opportuno, sublime! Ella è cosa, che solletica gli animi tocchi dall' amor patrio l' udirlo 'fin' dalle prime mosse darsi coraggio a tentare un' impresa, a cui niun prima non aveva pensato di por mano:

Gran prova è ben per non calcata via
Dal secol prisco entrar a figger l' orme.

Sbalordiamo, è vero, quando veggiamo l' anima divina dell' Alighieri spingersi ardita nel regno degli spiriti, e quivi colla forza del suo genio crear nuovi mondi, e delinearli perfettamente con forti e sicure pennellate, e dare alla poesia e alla favella i suoi diritti, e

quella sostanza e robustezza, che le si compete: ma non temo punto d' andare errato, se gran parte del genio dantesco ravviso nel nostro Erasmo; poichè egli pure volò sicuro per gli spazj eterni, e creò mille oggetti, che veduti da lui e dipinti formano l' incanto di chiunque ha senso per la vera poesia. Solamente alle anime divine la facoltà è conceduta di comandare alla propria fantasia in guisa, che questa risponda colla sua fecondità, dando vita alle cose inanimate, ed aprendo in se stessa quasi un ampio teatro, ove diverse scene, e simulacri diversi si atteggiano, si muovono ed hanno favella. Ora per mettere in chiaro quanto eminente fosse in Erasmo questa facoltà, sarebbe d' uopo con minuta e pacata analisi riandare tutto il tessuto del suo Poema: ma io, per non dilungarmi assai, non farò che indicare que' tratti, dai quali più sono rimasto colpito.

Bella, ingegnosa, ed opportunamente collocata si è nel primo canto la descrizion della Fama, la quale se tiene qualche lineamento di quella di Virgilio, in quanto però ci rappresenta la scienza infinita dell' Eterno, ha il suo carattere particolare, e dee dirsi tutto

lavoro di Erasmo. In mezzo al trambusto eccitato dai ribelli in Cielo, e palesato dal suon della celeste tromba, la Natura, che piange sulle future sue calamità, e ne sfoga l' affanno col Creatore, è uno di quei tratti, che sorprendono, perchè figli d' una mente, sovrana dominatrice nel regno poetico. E siccome tra i mali originati dalla colpa largo campo si apriva alla divina Giustizia, a cui il vendicar s' apparteneva i violati diritti del Creatore, così nulla di più nobile, di più proprio, di più delizioso non può bramarsi della gara tra quella, e la divina Pietà, che affrena la celeste vendetta, per le beneficenze della quale

Natura serenò le belle gote
Dal timido pallor, che v' era asperso.

Vaghissima poi, e degna del Cielo la mostra apparisce dell' angelico esercito, ove tutte le dovizie del fecondissimo ingegno si veggono profuse nel fregiarlo di varie e ricche divise, e nel vestirlo d' arme tali, cui

Ritrarre a pien lingua mortal non puote.

Molto sarebbe a dirsi sopra il Confalone dell' Arcangelo Michele, nel quale

Erasmo volle darci un modello di pittura, siccome Omero e Virgilio aveanci dato quello della scoltura negli scudi d' Achille, e d' Enea. Che se nel Confalone non avvi quella varia moltiplicità d' oggetti, e taluno dirà quel mirabile, che si scorge negli scudi, non vi s' incontra neppure quell' inconvenienza, e Terasson direbbe, quell' irragionevole, che da tutti i migliori Critici si ravvisa in quelli. Esso è proprio, ben condotto, mirabile, ma casto e moderato in guisa che nulla in esso non reca nocumento alla verità: e i due ritratti, di Dio, che fabbrica il primo uomo, e della Superbia, che del torbido suo fiato accieca anche gli Angeli, sono sublimi e felici. Ma Dio non comparisce mai nello splendore maestoso del suo potere come nel cantico degli Angeli, con che finisce il primo canto. Quanta energia d' espressione! quanta sublimità di concetto! quanta verità, e non di meno quanta poesia! Altro che giganti scuotitori di Pelio ed Ossa!

Parmi poi di vedere una gemma di Paradiso nella stanza settima del Canto secondo, ove confrontansi gli Angeli appena usciti dalle mani di Dio con un raggio mattutino di primavera, siccome

un esempio d' orrore nello scorgere tanti mostri perfettamente delineati, e tanti ritratti di enti morali associati con finissimo giudizio alle torme ribelli. E' mirabile quello, che Virgilio fa del Furóre seduto nel tempio di Giano sovra i mucchj delle armi, inceppato, fremente, ed orrido colla bocca di sangue:

Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento (1).

ma non meno sorprendente riesce a mio parere la maestrìa di Erasmo nel fare i suoi. Per far palese questa verità basta a mio senno darne un picciol saggio colla stanza vigesima quinta:

Quinci in fretta l' Audacia, e quindi a lento
Passo venian mille Paure smorte:
L' iniqua Fraude unita al Tradimento
Con grossa schiera di Lusinghe torte:
Il Furto, che cammina a lume spento,
E la Rapina sua dolce consorte:
E il vindice Odio, l' Ira, e il Furor stolto,
E sanguinoso l' Omicidio in volto.

Se non che tra questi ritratti primeggia in tal guisa quello di Lucifero, che solo è sufficiente a collocare il nostro Valvasone in linea co' primi poeti:

(1) Æneid. Lib. I.

Da sette spechi delle bocche spira
Lezzo crudel, che densa bava attosca:
Vibran quattordici occhi orribil ira
Dal fiero ciglio, che lo sguardo imbosca:
Per le livide guance erra, e s' aggira
Un sdegnoso sembiante, un' aria fosca
Che alberga in mezzo la Mestizia: egli empie
Di serpentino crin l' orride tempie.

Nè meno osservabile è quello di Megera, il quale unito ai sentimenti, e alle proteste infernali di quella Furia mette un freddo ribrezzo nei leggitori, e sarà sempre un vanto glorioso per Erasmo il concordare perfettamente coi nostri Classici nel fingersi una natura così maligna, e nel particolareggiarla con tanta esattezza e verità.

Il fumo poi, che uscendo dalla punta dell' asta di quella Furia crebbe a guisa di nuvola, tinse il cielo, e ritardò l' un campo e l' altro, la novità del contrasto tra l' ombra delle armi dei ribelli, e lo splendor di quelle degli Angeli buoni, il tumulto della battaglia, gli sforzi procellosi di Lucifero, il valor di Michele, e la disperazione dell' erercito reo sconfitto, e giunto sull' orlo del suo precipizio sono quadri di tale originalità, che colpiscono anche i meno eruditi. E siccome nel corso del Poema il lettore s' investe d' abborrimento per la

parte nemica a Dio, e attende con impazienza il punto di vederne libero il cielo, così rimane pienamente soddisfatto nel suo interesse dal tuono opportuno, che rompe ogni dimora a quei maledetti. Sembra egli qui come riposare dopo affannosa via, e nutre avidità per le bellezze del terzo canto.

Non meno infatti, che negli altri due seppe Erasmo spargerle anche in questo a piene mani: poichè fin dal bel principio ci presenta la pittura dell' inferno fatta a colori presi ad imprestito dal Pianto, dalla Rabbia, e dal Terrore; che erano gli unici a tanto proposito. Fra gli abitanti di questo doloroso fondo non sono gli ultimi a renderlo più funesto l' Ambizione, e l' Incontinenza, i quali come preparati a corromper l' uomo innocente, e a toglierlo dalla dovuta dipendenza al suo Creatore, sono figurati con veri e proprj loro lineamenti. L' anima nell' osservarli prova quel piacere, che le reca la verità, quando ignuda s' offre a' suoi sguardi. Questi mostri, siccome atti e pronti a secondar le voglie maligne del loro capo e autore, sembrano lusingarlo alquanto, e rallentare un cotal poco l' intenso suo cruccio: v' era

dunque bisogno d' esprimere con tutta la forza dei termini, e colle più vive immagini il tormento di quello Spirito dannato, e di far palese, che in lui Del pianto eterna è la tempesta ... E rabbia eterna, che d'eterni guai Si nutre e cresce, e non se n' empie mai. *Esco da questi orrori, e lo spirito mio beve quasi un balsamo di vita, che lo innebria; quando elevato si vede, dove risplende il Palagio altero di Dio, ed è come fuori di se, mentre* l' aura del Divino Amore *ne scuote il manto luminoso, onde piovono i semi d' ogni bene, sotto cui stendono le stagioni e le ore* Dell' ampie vesti loro il cavo lembo. *Ma da questo tenero pensiero passa a un altro che lo stordisce, mirando l' eternità sulla chioma di Dio, dalla quale tranquilla o scossa pende prospero, o sventuroso il destino del mondo. Io rimango qui dal proseguire queste osservazioni, perchè sarebbe mestieri di trascrivere l' intero Poema per far sentire tutto il bello, che in se racchiude, sia in linea di dicitura e di stile, sia dal lato di giudiziosa condotta e di profonda dottrina, e passo all' esame di due dicerìe, che si pronunziano, l' una a vantaggio, l' altra a carico di Erasmo.*

La prima si è, che Milton abbia preso dall' ANGELEIDA l' idea del Paradiso perduto. Sul qual proposito parmi di dover discorrerla così. Egli è certo, che l' Inglese Poeta dimorò molto tempo in Italia, e particolarmente in Toscana; usò le persone più ragguardevoli per dottrina e per costumatezza; conobbe e studiò i nostri Classici, possedendone la lingua; s'innamorò dei loro pregi sublimi, e procurò pur anche d' imitarli, siccome è agevole a convincersi da alcuni suoi componimenti. Quindi essendo conosciuto per l' italia il Poema dell' Angeleida; non mi sorprende punto, che egli lo leggesse, e ne tirasse partito, massime perchè il genere forte, cupo, e tinto d' un' aria malinconica sembra confarsi a meraviglia collo spirito di quegli isolani meditabondi (1). *A questa congettura non poca forza s' accresce dal trovarsi in entrambi pensieri consimili, espressioni quasi identiche. Uno Spirito dannato volendo come recar qualche conforto nell' Angeleida al-*

(1) *Il y a sur-tout dans ce sujet je ne sçai quelle horreur tenèbreuse, un sublime sombre et triste qui ne convient pas mal a l' imagination anglaise.* Voltaire. Essai sur la Poesie Epique.

l' angoscia, che bolliva nel sen di Lucifero dice così:

. . . Tanto sei qui più degno
Quanto re in cielo avesti, in terra hai regno (1).

E Satana presso Milton cercando d' incoraggiar sestesso secondo la traduzion del Rolli ripete il medesimo sentimento in questa guisa:

. . . . Benchè in Inferno
Regnar qui è meglio, ehe servir nel cielo (2).

Descrive Erasmo i fiumi dell' Inferno, e canta, che la Mestizia, deforme Ninfa,

Delle perpetue lagrime, che fonde
Forma al gran fiume di Cocito l' onde (3).

E poco appresso:

. . . Aspro torrente
Flegetonte tra sassi onde sonore
Volve, e quest'onde son di fiamma ardente (4).

E Milton ritenendo l' istessa idea appena varia di vocaboli:

Cocito, a cui gli alti lamenti uditi
Sulla triste corrente il nome danno,

(1) Cant. III.
(2) Lib. I.
(3) Cant. III.
(4) Ibid.

E Flegetonte fiero, i di cui flutti
Rabbiosamente torridi fiammeggiano (1).

Quando Lucifero precipitò dal cielo, Erasmo dice che

. . . A lui s' aprio
Con largo speco la paurosa terra,
Mentre a perder s' andò per fin nel centro,
Tornossi indi ad unire, e il chiuse dentro (2).

Lo stesso pensiero in Milton si legge così

Inferno alfin le fauci sue spalanca:
Tutti gli inghiotte; e sovra lor si chiude (3).

Dice Erasmo, che il popolo dei ribelli caduto stavasi attento

A dispor la tartarea potestade
Che lor compensi il ben del ciel perduto:
Ed in sulfureo lago alta cittade,
Inespugnabil rocca, ergesi a Pluto,
Che ha porte d' adamante, ed ha di duro
Ferro tre volte circondato il muro (4).

E Milton facendo eco a questi versi replicò, che quegli Spiriti

. . . Avean desta in lor la brama
Di fondar questo basso imperio, e tale
Che per governo, e lungo andar d' etadi

(1) Lib. II.
(2) Cant. II.
(3) Lib. IV.
(4) Cant. III.

Sorger potesse emulo opposto al cielo (1).

Presso Erasmo un Demone parlando a Lucifero così gli ragionava:

Tu se' re della terra: ella ha nel seno
Gemme, ferri, oricalchi, argenti, ed ori,
Che faran vago il mondo. (2).

E Mammone presso il Poeta inglese ripete pure lo stesso in tal guisa:

. . . Questo deserto
Suol non manca del lustro, ch' ei nasconde,
Di gemme, e d' oro: non manchiam pur noi
D' esperienza, ed arte, ond' erger nuova
Magnificenza. (3).

Finalmente l' invenzione e l' uso dell' artiglieria leggesi presso ambidue. Questo confronto potrebbesi prolungar di molto: ma ci porterebbe fuor di proposito. Per quanto però s' accumulasse di questi luoghi consimili l' argomento non eccederebbe mai la forza di semplice congettura, sendo che nei begli ingegni possano sugli stessi subbietti eccitarsi le medesime idee. Sembrami piuttosto opportuno il ricercare, se qualche pregio aggiungasi all' Angeleida dal giudi-

(1) Lib. II.
(2) Cant. III.
(3) Lib. II.

zio di Milton, quando da essa sia stato egli incitato a scrivere il suo Poema. E rispondo, che niun maggior pregio intrinseco non acquistano le gemme dal venir lodate anche dagli intelligenti: chè l' autorità altrui può bensì aprir qualche occhio annuvolato, ma non mai crear la luce ove non è. Quello che mi ferisce l' animo si è, che se Milton conobbe tanto merito nel Poema d' Erasmo, che si determinò a ricantar egli sullo stesso argomento, non seppe imitarne poi la castigata maniera, quando nel Paradiso Perduto offronsi ad ogni tratto palesi l' orme del romanticismo. Mi perdoni l' ombra immortale di Milton, ma sarà sempre un fare a cozzi col buon senso l' imaginarsi alcuni Demoni mansueti, *ritirati in taciturna valle, e dilettantisi di suonar l' arpa con tale armonia da* sospendere l' Inferno: *ed altri assisi sopra un colle, che trovano sollievo nell' incanto magico dell' eloquenza* (1). *Nè potranno mai venire a grado alle persone di purgato giudizio* il dolce suon dei bossi *che lusinga i passi penosi della marcia infernale* Sul-

(1) Lib. II.

l' infuocato suolo (1), *nè* il nativo scintillante fulgor, *di che compariva adorna per anco la forma di Satanasso* (2), *nè l' entrar di questo nel Paradiso terrestre deludendo la guardia di Gabriele, e de' suoi compagni* (3), *nè l' occhio debole di Uriele, che collocato nel sole perde di vista tra l' ombre lo spirito maligno* (4), *nè finalmente il padre della bugia, che confessa il vero a Gabriele* (5). *Tutto questo è un fare il Diavolo men deforme e meno infelice di quello, che egli è. Mettonsi poi in conflitto tra loro le idee nell' osservare il volo di Lucifero per gli spazj imaginarj. Egli lanciandosi* calcitra il suolo. *Oltre che queste sono idee di corpi gravi e consistenti, che mal s' accordano con sostanze spirituali, dove si trova egli Lucifero? Forse in qualche sotterranea vastissima caverna? Quando si leggono le porte* di rame, di ferro e d' adamante, le grandini, le nevi e il gelo, *pare, che sì: ma in questo caso Satana non incontrerebbe fuor dell' Inferno una*

(1) Lib. I.
(2) Ibid.
(3) Lib. IV.
(4) Ibid.
(5) Ibid.

vasta vacuità, *per cui è costretto a svolazzare a grande stento. Virgilio, e Dante mi fissano un punto, dal quale mi è agevole il seguitare col pensiero i loro tenebrosi viaggiatori, dove che lo svolazzamento diabolico di Milton mi confonde tutto il cervello. Veggo infatti il Demone istesso ridotto a mal punto in quel vacuo, poichè* invano scuotonsi l' ali sue, *e invece di volar alto* piomba giù dieci milla braccia, *e cadrebbe ancora, se un* forte sbuffo di nitro e fuoco *non lo respingeva. Qui mentre non può concepirsi donde esca quello sbuffo, parmi cosa da Giocolare il balestrar così l' infernale Areonauta. Quel fuoco però non lo soccorse di molto, atteso che rimase* smorzato in una impaludata sirte. *Nel vacuo immenso sirti, e paludi? Che cosa sono esse?* Nè mar, nè fermo suol, *risponde Milton. Potevasi infatti dir soltanto quel che non erano. Ma come mai dunque faceva quel Demone a* scalpitarne la cruda consistenza? *Un viaggio così arduo e strano toglie ogni forza di fantasia, e nondimeno Milton discende a misurarne la difficoltà coi rischj d' Argo nel passare il Bosforo, e con quei d' Ulisse nello schivar Cariddi. Tutto questo trat-*

to, se deggio palesare il mio parere, una di quelle illusioni mi sembra, che avvengono in sogno, quando taluno crede di cadere da alto precipizio, e dopo una scossa affannosa trovasi tranquillo, e sicuro nel suo letto. Qual somiglianza tra il primo e secondo stato? Se la serietà poi dell' oggetto morale non me lo vietasse, sarei stimolato al riso dal vedere il Peccato e la Morte farsi architetti, e lastricar la via, tenuta da Satana sopra l' abisso, e fabbricarvi un ponte sopra il bollente golfo, *che contro natura si mise in quel mentre in dolce calma* (1). *Questi sono argomenti, cui non potendo il poeta nè concepire, nè dipingere altrimenti, deve sovvenirsi di quell' avvertimento d' Orazio,*

... Et quæ
Desperat tractata mitescere posse, relinquat (2).

Se mai a taluno sembrasse indiscreto il mio giudizio sopra Milton, quando leggesse egli quello che ne fa il sig. di Voltaire nel suo Saggio sopra la Poesia epica, e nel suo Dizionario Filosofico, vedrebbe di leggieri quanto io sia modera-

(1) Lib. II.
(2) Art. Poet.

to. Il perchè si conosce quanto mal consigliati sieno coloro, che pure in Italia non sono pochi, i quali lasciandosi abbagliare da un falso splendore, tengono soverchiamente in pregio alcuni scrittori stranieri, ai quali, comunque siasi, pare, che la natura fosse mai sempre ritrosa nel palesare le vere e caste sue bellezze. Per poco che vogliamo ricordarci, furono quasi sempre gli stranieri e la troppa devozion nostra per essi, che corruppero l' ingenuo gusto italiano nella letteratura. Legganse pure, e si studiino, ma cogli occhi sempre volti ai modelli de' nostri classici sì latini, che italiani, siccome a luce infallibile, che alla meta ci guida del vero e del bello: s' accostino le nostre labbra così per saggio ai fonti estranei, ma si dissetino a larghi sorsi ai nostri, perchè guasto non ci rimanga il palato. E non è già che io non ammiri e non veneri l' anima grande di Milton nell' amplissima sua fecondità, nel genio sodo e brillante all' uopo, e nella maestria del colorir le cose: non è, che io non lo riguardi col mondo tutto siccome un luminar primario nel regno delle lettere; ma mi piacque di notare in esso alcune ombre perchè il nostro Valvasone me ne

sembra immune affatto. Si esamini tutta l' Angeleida in genere, e nelle sue parti, troverassi il tutto ben ordinato tutto proprio, tutto vero, tutto nobilmente espresso, nulla che offenda il buon senso.

Se non che a questo passo attendevanmi alcuni censori, e dandomi mentita mi buttano negli occhi la strana più che bella invenzion dell' artiglieria attribuita agli Angeli malvagi. Sul qual proposito confesso di non sapere il perchè meriti tanti biasimi quest' idea di Erasmo. Egli è certo, che nei libri santi parlasi d' una battaglia seguìta tra gli spiriti fedeli, e tra i rei (1): *l' idea della battaglia chiama seco naturalmente quella delle armi. Perchè mai sarà obbligato il poeta a sceglierne alcune soltanto escludendo le altre? Forse per non metterle in uso prima che fossero inventate? Ma se mai fu anacronismo perdonabile presso i poeti, lo è questo d' Erasmo: imperciocchè gli Angeli giusta la dottrina dell' Angelico Dottore ebbono sino dal primo istante di loro creazione le specie intelligibili nel loro intelletto di tutte le cose naturali, in gui-*

(1) Apoc. XII.

sa che fin da quel punto eglino sapevano tutto, locchè naturalmente potevano sapere. E fu Dio medesimo, che volendo a quelle spirituali sostanze dar la perfezione che loro conveniva, impresse nelle medesime tutte quelle specie, le quali così divennero connaturali. Nè da questa perfezione sono eccettuati i Demonj, i quali secondo lo stesso S. Dottore possono bensì errare nella cognizione delle sovrannaturali cose, ma non mai in in quella delle naturali (1). *Qual meraviglia adunque, che un poeta erudito nelle cose teologiche immagini, che una natura maligna, la quale ravvolge sempre dentro di se disegni dannosi, pensasse anche a uno strumento tanto pernicioso, tanto più che con quello imitava in qualche modo il fulmine dell' Eccelso, alla grandezza del quale voleva pareggiarsi? L'immaginazion d'Erasmo a me non fa senso punto più strano di quello, che mi facciano (salvo sempre il rispetto alla divina parola) il fuoco, e dal fuoco la scoccata folgore, e le brage tra i Cherubini, che dovevano spargersi sopra Gerosolima, vision d' Ezechiello* (2), *e le altre folgori,*

(1) P. 1. q. 55. et q. 58. et q. 91.
(2) Cap. I. e X.

e i tuoni scoppianti dal Trono, vision di Giovanni nell' Apocalisse. Ma la delicatezza forse di certe fibre ben temperate non soffrirà il ribrezzo d' un ingegno così rovinoso e tremendo all' umanità, e lo vorrà espulso dai confini delle muse. Allora non so come queste fibre possano resistere alla lettura dei lampi, dei tuoni, delle folgori, dei nembi uniti al furor de' venti e all' iracondia di Nettuno, che nei nostri Classici squassano montagne, ardono e sommergono navi e naviganti. E' terribile sì, e fatale l' opparato dell' artiglieria: egli è perciò, che ammiro il giudizio d' Erasmo d' attribuirne l' invenzione agli spiriti malvagi, che tentano tutte le vie del nuocere, anzi che agli Angeli buoni. Sono finalmente fermo nell' opinione, che se l' artiglieria fosse stata cognita agli antichi, i Classici greci e latini non avrebbono mai ommesso di usarla anche nelle battaglie degli Dei, quando ferivansi l' un l' altro sulle sponde dello Scamandro. Virgilio, quel Virgilio, la poesia del quale grandeggia tanto nella fabbrica del fulmine, ove fece concorrere all' uopo tutti gli elementi, e le umane passioni, avrebbe egli mai riputata indegna della sua tromba l' ar-

tiglieria? Leggansi prima i suoi versi, che riusciranno sempre deliziosi, e poi si decida, s' egli non sarebbesi inebbriato tra le idee de' nostri fulmini guerreschi:

His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat, toto Genitor quæ plurima cœlo
Dejicit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis austri.
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras (1).

Non si direbbe egli in questi versi, che Virgilio prevedesse l' arte futura, e quelle cose toccasse, di che ella giovar poi si doveva per giugnere a perfezione, accompagnata da scoppio, da terrore, da paura e da sdegno? Dicasi adunque, che in questi sommi avrebbe bensì potuto l' artiglieria eccitare ancora maggior copia d' idee, onde arricchirne la descrizione, ma non si condanni mai Erasmo per aver fatto quello, che il purgato suo giudizio gli permise di fare (2).

(1) Æneid. Lib. VIII.

(2) Provai somma compiacenza nel trovarmi d' accordo su questo punto coll' illustre Scrittore della Storia della Letteratura Italiana P. L. Ginguenè, al quale, siccome giusto estimatore degli ingegni d' Italia, rese il celebre Salfi tributo di meritata lode con sublime elogio, soddisfacendo ai voti dell' intera nazione.

E se un alto rispetto giudico essergli dovuto, siccome a letterato di finissimo discernimento, non gli rendo che un semplice tributo di giustizia: poichè oltre che ne' suoi versi luminose ne compariscono per ogni dove le traccie, ne diede egli dei saggi ben distinti anche in un capitolo, e in una lettera, che inviò al suo nipote Cesare di Valvasone, giovine di grandi speranze, mentre studiava in Padova. In questi opuscoli, ove Erasmo dipinse il proprio cuore e la propria mente, si leggono istruzioni letterarie e morali così opportune, così giuste, così assortite, che ben si scorge aver esse virtù di formare il vero letterato. Siccome possedeva esimie doti di natura, così non ignorava le vie del coltivarle per acquistare un grado distinto tra lo splendor delle lettere. Si distinse egli al certo, secondando la forza del suo genio, il quale lo trasse per sentiero di luce a cogliere i fiori d' ogni soda ed amena disciplina nei sacri recessi delle muse. Il perchè egli s' attirò gli sguardi e gli applausi di tutte le persone colte de' suoi tempi, essendo innumerevoli gli elogi, che di lui leggonsi a stampa e inediti, fatti qua e là per tutta Italia da' suoi ammiratori.

L' idea del vero letterato, s' io non m' inganno, racchiude, che non solo egli sappia coll' oro della favella esprimere i suoi pensieri, non solo che sia corredato a dovizia di varie dottrine, ma che faccia ridondare a vantaggio della società il tesoro che possiede. Ora per poco che si consideri, vedrassi quanto eminenti fossero in Erasmo tutti e tre questi bellissimi pregi. Del primo stimo inutile il far parola, dacchè il celebre Giuseppe Parini annoverò il Valvasone tra quegli eccellenti Scrittori, che tanto contribuirono colle opere loro ai progressi della lingua italiana. Per chiarirsi dell' altro basta leggere i parti del suo ingegno, che possono assomigliarsi a ricco e vario ricamo, ove brillano frequenti le gemme di profonde e moltiplici cognizioni. Scendendo al terzo, l' unico scopo vero e sublime, ch' egli si propose ne' suoi versi, fu quello d' instruire dilettando: a tale oggetto richiamò la poesia alla primiera sua nobiltà facendola servire ad argomenti di Religione siccome i più efficaci a generare in noi l' amore e il timore della Divinità, a illuminare il nostro interno nelle vie della vita, e a purgare i costumi. E un tal fine fu da lui vagheggia-

to fino dagli anni di sua gioventù, poichè anche nel Poema sopra la caccia *insinua in modo assai commendevole le pratiche della pietà. Quindi è, che niuno mai non imprenderà a leggere i suoi versi, o le sue prose senza sentirsi migliorato di senno. S' egli è certo pertanto, che alla Religione solamente appartiene il formare l' onesto costume, e che l' onesto costume costituisce il nerbo e l' ornamento della Società, ognun vede qual utile servigio alla medesima prestasse Erasmo. Fondato sovra sodi principj, alimentato dalle massime della Religione, ricco di scientifica suppellettile visse tra l' amenità degli studj sino all' anno* 1593 *settantesimo di sua età. La sua morte fu quale si conveniva ad un uomo cristianamente virtuoso: fu compianta dalla musa di molti valenti poeti, e decorata d' onorevoli memorie. Ecco il vero letterato. Possa un esemplar così cospicuo destar la sacra fiamma degli ameni ed utili studj nei petti della nostra gioventù, verso di cui non è poi tanto avaro de' suoi doni il Cielo. Da lei dipende il serbarsi intatto il fior di nostra lingua, l' ampliarsi il regno de' lumi, il brillar per virtù della Società.*

EPISTOLA
DEDICATORIA
DELL' AUTORE
AL SIGNOR
LORENZO MASSA
SEGRETARIO DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
NELLA QUALE SI DISCORRONO LE RAGIONI
DEL POEMA

Clarissimo ed Osservandiss. mio Signore, è stata opinione, ed è tuttavia di molti grandi uomini nelle lettere, che la Poesia tragga la sua prima origine dalla sacra Teologia in questo modo: che volendo quei primi uomini, i quali erano tutti dati al divin culto, onorar Dio, e da lui qualche grazia ottenere, immaginassero questa sorte di ragionamento molto lontana dal parlar della rozza plebe per l' altezza delle parole, per la dolcezza dei numeri, e per la gravità dei misterj alla grandezza di Dio più vicina e conforme: ed anco perchè la soavità dell' armonia più facilmente rompesse la ferocità di quegli animi ancor senza leggi, e gli allettasse all' ammirazione ed alla riverenza della divina maestà, ed all' assenso dei sacrificj che se le offerivano; perciocchè la Poesia era quasi tutta in bocca de' Sacerdoti. Così

si vede tra gli Ebrei essere stato osservato da Davide ne' Salmi, da Salomone nella Cantica, dal paziente Giobbe, s' egli però si deve riportar tra gli Ebrei; e tra i gentili da Linoe da Orfeo negl' Inni ed altre opere loro.

Ma perchè per la irreparabile fragilità umana le sante instituzioni a lungo andare si vanno ora scemando, ora guastando, e bene spesso del tutto perdendo, avvenne poi, che essendo rivolta gran parte degli uomini alla Idolatria, e cedendo alle suggestioni del Demonio, quella prima semplicità poetica, credendosi pure di onorar Dio, fu torta a cantar amori, adulterj, stupri e mille altre scellerità di Giove, di Apollo e di tutta quella confusa moltitudine degli antichi Dei. Anzi ed a far ancor novi Dei di uomini mortali, come di Ercole e di Bacco si legge, ed a vestir i loro fatti di favole meravigliose, le quali, sebbene il loro allegorico senso era per avventura tutto filosofico e pieno di recondite dottrine, erano però nella loro esterior sembianza molto più, che non porta la civile onestà, lascive e licenziose. Nè ciò si faceva solamente in disparte, ma ancor ne' teatri, e sovra le scene invitando i popoli a spettacoli enormi e detestabili. Nè qui anco trovò fine la corruzion della Poesia, ma

discese più oltre a recitar commedie, che non solo riprendevano i vizj de' cittadini per correzion loro, il che forse non sarebbe passato senza qualche profitto de' buoni costumi, ma a lacerar la fama così de' buoni, come de' rei confusamente, nè senza scandalo degli ascoltanti: e poi anco oltre alle commedie, a far jambi, che giravano per le piazze pieni di maldicenze: e in fine ancor poi a cantar disonesti amori de' medesimi poeti con cattivo esempio de' leggenti; le quali cose, o gran parte di loro furono cagione di persuadere al divin Filosofo, che fosse ben fatto levar non per avventura tutti i Poeti; ma sì ben questi tali dalla bene instituita Repubblica, contra i quali Agostin santo richiama non poco ancora. Ed in questa licenza furono molto più frequenti i Greci che i Latini, e più i Latini che i vulgari Italiani.

Certa cosa è, che se i Poeti si fosser contentati di lodare e pregar Dio, o celebrar gli Eroi con parole, con concetti e con favole oneste, e contenenti religiosi misterj, non solo dal gran Platone, nè da Agostin santo non sarebbono stati accusati o banditi, ma sì ben con molte preghiere e con onori chiamati e donati alla cittadinanza della Repubblica, il che facilmente si può argomen-

tare da molti versi, che quegli di Omerò, e questi di Virgilio ripongono per entro alle opere loro. E chi dubita, che molte cose appartenenti alla vita civile, non s' imparino in Virgilio dalle persone, che i termini della filosofia non sanno; mentre allettati dalla dolcezza de' versi e dalla novità de' concetti leggono le favole di Enea pietoso verso la patria, verso il padre, verso il figliuolo, verso la moglie, verso gli Dei, che togliendosi loro cotal lezione, non le andrebbono a ricercare in Aristotele od in Platone? e chi dubita anco, che più non movano e più non insegnino gli egregi fatti degli Eroi, che le sottili e oscure dispute de' filosofi? Onde Orazio del grande Omero lasciò scritto:

Qui quid si pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
Plenius, et melius Chrisippo, et Crantore dicit.

Non altramente ancora molte cose apprenderebbono di quelle, che dalla sacra Teologia derivano, coloro, che nè Scoto intendono, nè san Tommaso, se da pietosi Poeti cantate fossero, restringendo la poetica troppo vagante lussuria tra i confini della vera riverenza che si conviene a Dio. E chi potesse ridurre questa nobil facoltà nel suo vero alveo, e alla sua prima intenzione ond' el-

la è gita tanto da lungi errando, che si trova poco meno che del tutto smarrita, chi dubita, che molte persone, alle quali pur Santa Chiesa come indulgente madre consente qualche onesto e dicevole trastullo, dico anco della medesima Poesia, non avessero così bene a ricorrer per loro diporto alle Istorie religiose cantate leggiadramente in versi, come fanno alle meraviglie de' cavalieri erranti, o alle bellezze di M. Laura? Gli autori delle quali, perchè sono più onesti, che non furono i Greci nè i Latini, ogni dì si leggono, ogni dì si stampano e si vendono.

Sono letti con molto gusto i sonetti e le canzoni di alcuni valent' uomini della nostra età, che lasciando le amorose invenzioni, dalle quali male sapevano gli antichi dipartirsi, hannosi elette materie religiose e morali. E perchè siccome è stato concesso a' Lirici trattar le cose spirituali, non deve ciò parimente essere permesso agli Epici? È stato, e meritamente lodato il Tasso, che poetando attorno una istoria religiosa, ci ha invitati ad una lezion se non sacra, almen pia. Ora chi richiamasse la Poesia là, onde ella è partita, e salisse a materia ancor più alta e più vicina alla Deità, cantando le mirabili opere di Dio e i meriti de' suoi gloriosi Santi, pur-

chè dentro a leciti termini si contenesse, siccome si legge tra Greci aver fatto Apollinare, e Gregorio Magno al tempo di Giuliano Apostata, acciochè i giovani in uno stesso tempo apparassero, e la religione, e l'arte dello scrivevere poeticamente, chi vorrà dire, che questi non tentasse una prova da poter esser giovevole così bene, come anco dilettevole al mondo, e da esser abbracciata dalla severità delle leggi, che così ammettono le cose ben fatte, come vietano le temerarie e importune?

Ora clarissimo e prestantissimo signor mio, persuadendomi io, che ciò si possa ragionevolmente fare, e ricordandomi della origine della Poesia, avendo anco sotto gli occhi l' esempio del Sanazzaro, e del Vida, e d'altri Latini, mi ho assicurato di descrivere in versi della lingua nostra l' Angelica battaglia, nella quale Lucifero co' suoi seguaci perdendo fu levato dal cielo, e Michele co' suoi vincendo, confermato nella grazia di Dio; sperando che cotal lezione possa essere abbracciata da tutti coloro, che non fastidiscono le cose pie, e ciò non senza diletto, e forse edificazione: di quei tali parlo, che Filosofia, o Teologia non appararono: e confidando ancora, che quei che le sanno, e in Dionisio, e in altri così cristia-

ni, come gentili dottori hanno contemplato la natura angelica, se considereranno quello che sta riposto sotto il velo della favola, non saranno così rigorosi che biasimino la mia fatica, siccome forse il medesimo soggetto non fu biasimato ne' Poeti antichi così Greci, come Latini, riducendoli altri di loro sotto nome di giganti, che assalirono Giove, l'un sovra l'altro i monti imponendo per farsi scala al Cielo: ed altri sotto nome di Ate, Dea della disavventura, che i piedi aveva di serpente, e mettendo discordia in Cielo, fu da Giove presa per li capegli e gettata in terra, dove non mai cessa di travagliar i miseri mortali. Il soggetto per se stesso è assai acconcio alle regole poetiche, poichè egli è preso da istoria vera, ma non però nota, se non nel suo universale, ned è stata trattata da altri Poeti, se non come s' è detto da Greci e da' Latini sotto nome di Giganti, e di Ate con modo di favoleggiare assai diverso dal mio. È però vero. ch' io sento alcuni avermi già opposto, ch io con poco giudizio abbia ragionato così materialmente come ho fatto degli Angeli, che son sostanze astratte: a' quali per risposta dico io tre cose. L' una, che questa opposizione è a me comune con tutti quegli altri riveriti

autori, che scrissero la battaglia tra li Giganti e Giove: l'altra, che non una volta, ma molte nella testura di questa mia operetta mi ho bastevolmente lasciato intendere, altramente doversi considerare le materie da me attribuite agli Angeli, che quelle non si fanno, che a noi mortali s' attribuiscono, così volendo dar a vedere altrui, che cotali materie si pongono negli Angeli per similitudine, e non per essenza: la terza, che essendo la Poesia facoltà imitante come ancor la Pittura, ella è necessitata delle cose che tratta a far un idolo, o vogliam dire una immagine, che possa esser oggetto de' sensi umani, e ciò non si può fare se non con cose sensibili: perciocchè le cose intellettuali non cadono ne' nostri sensi, se non per imitazione di cose, che siano da' nostri sensi capite e conosciute. Perciocchè versando il Poeta attorno il credibile, e ragionando non solamente a' dotti, ma anco a' non dotti, volendo esser inteso e dagli uni e dagli altri, fa mestieri, quando anco egli parli di cose pertinenti alla dottrina contemplativa, che le rappresenti con idoli e simulacri di cose sensibili: perciocchè se ne ragionasse con modi convenienti alle scienze, egli verrebbe appresso i non dotti a non esser inteso, e ap-

presso i dotti a non esser Poeta, poichè allora non imiterebbe: della qual nota sono stati alcuni arditi d' accusar ed Empedocle, e Lucrezio. E per questa cagione gli antichi Poeti della gentilità parlando de' loro Dei, li ridussero a cose sensibili, siccome fecero di questa stessa battaglia favoleggiando, e delle tre Dee, che ignude si sottoposero al giudizio di Paride, intese per le tre maniere di vita, Attiva, Contemplativa e Voluttuosa, e di Psiche e di Amore, quella presa per l' anima ragionevole, questo per l' amor divino, e così di mille altre favole antiche. È ben vero, che per soddisfar anco a' dotti devonsi formar questi simulacri, non a caso, ma che sotto di loro abbiano contemplativa, o morale allegória e misterio, che così fecero gli antichi, e così abbiamo a far ancor noi in ogni azione che trattiamo, ma molto più quando il Poema contien cose appartenenti a Divinità: il che, s' io non m' inganno, crederò io d' aver pienamente osservato.

Concludo dunque, che volendo io poeticamente parlar degli Angeli, ragionevolmente ne ho parlato sotto le immagini da me descritte: e tanto più il posso aver fatto, quanto ho l' esempio e autorità di san Giovanni, che nella sua Apocalisse chiama Lucifero Dragone

e gli attribuisce corna, corone e coda, ed altre cose appartenenti a corpi sodi. Ed è permesso anco a' pittori di pigner gli Angeli buoni di corpo tutti risplendenti e belli, e i cattivi all' incontro della più spaventevol forma che immaginar si sanno. Nè per difesa addurrò altre ragioni, poichè la mia causa è stata gagliardamente presa e trattata con due bellissimi e sottilissimi discorsi, e veramente degni da esser veduti e letti, l' uno del molto Rever. Don Giovanni Ralli, l' altro dell' eccellentissimo Dottore, il sig. Ottavio Menini: a' quali troppo gran torto farei, s' io tentassi, o mi credessi di poter aggiunger cosa veruna.

Ora perchè io avendo tentato nella mia gioventù quasi tutte le maniere della Poesia, quelle poche cose che mi son venute fatte, ho cercato di onorar col nome di diversi Si gnori a' quali sono state dedicate, avendo sempre avuto riguardo, che i soggetti loro fossero proporzionati alle professioni e a' gusti di coloro, a' quali erano raddrizzate, questa, che di tutte le mie fatiche ho giudicata la più nobile e degna (se però alcuna merita di essere stimata tale), e per la gravità dello stile, e per l' altezza della invenzione, reputava io debito mio, che portasse

seco il titolo de' miei Signori naturali il Serenissimo Principe, e l' Illustrissima Signoria della Repubblica Veneziana. E due ragioni a ciò fare principalmente m' inducevano: l' una l' obbligo ch' io porto meco dalle fasce; acciò che essendo io nato loro Feudatario, ma non bene atto a pagar il debito del vassallaggio con la persona, che a pena sostento tutta podagrosa e cagionevole, lo pagassi almeno in parte con la penna e con le parole, dando al mondo qualche onesto pegno della fede e devozion mia: l' altra, che trattando io la vittoria ottenuta da Michele contra Lucifero, per la quale il Cielo rimase in perpetua pace, a nessun mi pareva che più per una certa somiglianza si convenisse, che alla Repubblica di Venezia, la quale in tutte le guerre, che è stata astretta di pigliare ha avuto sempre per fine non l' acquisto degli altrui dominj, ma la pace de' suoi soggetti: ed ora essendo tutto il rimaso del mondo crollato dalle turbolenze e minacce di Marte, sola quasi mantiene il suo felice stato in tranquillità ed in riposo. Anzi l' inscrizione della sua celeste insegna altro non contiene che la pace.

Nè già la mia ambizione arrivava tanto alto, ch' io mi credessi, che quegli Illustrissimi

gravissimi padri fossero per levar gli occhi e l' orecchie da' negozj del loro Stato per inchinarli poi all' ozio delle mie poesie: ma e' mi bastava, che non isdegnassero, che la mia Angeleida portasse per segno nella fronte il lor nome, siccome il Cammello di Apolonio Tianeo portava quello del Re di Babilonia, onde per tutto il suo viaggio era riverito e onorato. Queste cose andavami io rivolgendo per l' animo, quando ecco, qual favorevole destino non so, persuase all' eccellentissimo Paolini di ragionar alla V. S. Clariss. e di me, e della mia Angeleida cose, che forse più l' affezion che mi porta, che il mio merito gli dettava. Nè fu lungo intervallo, che d' ambiduo loro sovraggiunto, dalla V. S. Clariss. fui con sagge e affettuose ammonizioni rincorato e posto in non lieve speranza del favor suo. Se il Ciel fatto grazia m' avesse di elegger un protettore a mio senno, altro non ne avrei eletto, nè altro eleggerne doveva. Così alle volte qualche benigno nume, che dal volgo viene sovente chiamato Fortuna, è presto a' nostri bisogni, e guida i nostri disegni al desiderato fine con modi molto impensati e lontani dagli umani discorsi. Perciocchè a chi poteva io raccomandar la protezione della mia Angeleida,

e che nel viaggio ch' ella aveva a fare più autorità le recasse, che alla V. S. Clariss. e prestantissima, che e per gli eroici fatti del Padre, che con incomparabile ardire non una, ma molte volte con un sol legno armato a sue proprie spese passando per mezzo tutta la formidabile armata del Turco portò inaspettato soccorso alla combattuta e d' ogni intorno assediata città di Napoli di Romania, e in servizio della Repubblica al fine morendo fece il suo nome immortale, e per li proprj meriti, per l' incorrotta fede e per lo singolar valore è dallo stesso Serenissimo Principe, ai piedi del quale io designava, che la mia presente fatica s' inchinasse, non solamente amata e avuta cara, ma fatta ancora partecipe de' suoi importantissimi secreti? Tralascio ora la grazia, che la V. S. Clariss. s' acquistò appresso Pio IV Pontefice massimo, per la quale, se così avesse avuto acconcio l' animo agli onori del mondo, come al servizio della sua patria, ella fin da quel tempo sarebbe riconosciuta tra' porporati di Roma. O da chi poteva io attendere maggiore umanità e maggior cortesia?

Prestantissimo Sig. mio, la V. S. è nata per giovar altrui: e quando lo fa, allora se ne rallegra, allora se ne contenta. Ella come

che nessun altro meglio di lei serbi il decoro e la dignità del grado nel quale è riposta, non cede anco ad alcuno di affabilità, nè alcuno è più di lei arrendevole agli altrui preghi, onde chi ottiene, e chi non ottiene le grazie che ricerca, se ne parte e obbligato, e soddisfatto. Ma passiamo un poco più innanzi. Essendo la mia Angeleida parto di lettere, chi poteva io credere, che con miglior occhio la mirasse, che la V. S. Clariss. che s' ha fatto familiari tutte le belle lettere e tutte le profonde scienze, che è penetrata per tutti i reconditi secreti delle sètte de' Filosofi, e che col mezzo delle lettere è salita a quei riveriti onori, che la Repubblica di Venezia non conferisce se non a quelle persone, che per esquisita dottrina li meritano, e a cui in fine ella ha confidato il registro e il governo di tutti gli studj suoi? La mia Angeleida come frutto di lettere, doveva per ogni modo ricorrer alla V. S. Clariss.. Ma ella è anco frutto di poesia, e come tale in nessun modo doveva ad altri inviarsi che a lei, che tra la severità dei pubblici negozj, non ha mai bandita da se la leggiadria di così nobile facoltà. Ella ha sempre amati i poeti, siccome i poeti han sempre riverita lei: anzi ella quante volte le è da' più alti pensie-

rì concesso di passar alla amenità delle Muse, così leggiadramente scrive, e così rotondo, con tante delizie e con tanti lepori, per dirlo alla latina, e con istile così florido e così grave, che ne fa certa fede, che se così avesse voluto attendere a celebrar in versi i fatti altrui, oome a dar materia di esser celebrata, così sarebbe stata nel primo loco tra' Poeti, come ella è ora tra' facitori di opere egregie. Ecco dunque, che da tali ragioni la mia Angeleida mossa, e timorosa di salir da se stessa per quegli alti gradi, onde al cospetto di cotesto Sereniss. Principe ed Illustrissimi Padri della Veneziana Repubblica si arriva, viene ad inchinarsi alla V. S. Clariss. e a far mostra di se, s' ella non solo l' accoglierà graziosamente, ma l' avvertirà ancora s' ella ha degna vesta e ornamenti, onde possa comparire senza rossore negli occhi altrui, e farà fede a sua Serenità della devozione dell' autor suo, il quale le desidera perpetuo onore e felicità.

Di V. S. Clariss.

Perpetuo Servitore
Erasmo di Valvasone

ERRORI. CORREZIONI

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11. *st.* 32. *v.* 5.	
motto	moto
Pag. 30 *st.* 87. *v.* 5.	
affina	ha fina
Pag. 58. *st.* 37 *v.* 4.	
pianto	piano

DELLA

ANGELEIDA

CANTO PRIMO

I

Io canterò del ciel l' antica guerra,
Per cui sola il principio, e l' uso nacque,
Onde tra il seme uman non pur in terra,
Ma sovente si pugna ancor sull' acque:
Carcere eterno nell' abisso serra
Quel che ne fu l' autore, e vinto giacque:
E i vincitori in parte eccelsa ed alma
Godon trionfo eterno, eterna palma.

2

Spirto, che terza sei persona in Dio,
E di te tutto nudri e tutto n' empi,
Tu che vedesti il santo stuolo, e il rio
Con quali arme pugnar ne' primi tempi,
Degna col tuo favor nel petto mio
Mandarne di là su graditi esempi:
Ricorro a te, non delle Muse al coro,
Che ciò non han tra le memorie loro.

3

Non era infino allor con doppio monte
Salito oltra le nubi alto Parnaso:
Nè verdeggiava il lauro, o il sacro fonte
Tratto da ricca pietra avea Pegaso:
Onde benchè or sen' cinga altri la fronte,
E bea di quello inessiccabil vaso,
Già di ciò non farà pregiati versi,
Se tu del tuo favor sovra non versi.

4

Gran prova è ben per non calcata via
Dal secol prisco entrar a figger l' orme:
E pur là 've mi tragge audacia pia,
E novello furor, gioisco porme;
Duro cammin con minor scorta pria
Tentai sovente: or se dal ciel m' informe
Duce miglior, temer del fin men deggio,
Quanto in meglio il desir tempro e correggio.

5

Che s' ebber caro già l' etadi antique
Udir in altro stile, in altro canto
De' terreni fratelli, anime inique,
L' immenso orgoglio, e il temerario vanto:
Che volsero assalir per strade oblique
L' aurate stelle, e 'l loro imperio santo,
Svellendo dal terren con fiera possa
Pelio, Otri, Olimpo, e Pindo, ed Emo, ed Ossa.

6

E se fu caro udir con cento braccia
Briareo smisurato essere asceso
A guerreggiar con Giove a faccia a faccia,
E poi cader dal gran folgore acceso;
Perchè non crederò, che 'l vero piaccia
Fuor dell' antiche favole disteso?
O il sentir eruttar sotto Etna il vero
Tifeo tutto di fiamme adusto e nero?

7

Quelle favole fur: io condur tento
Veraci istorie al luminoso die:
E de' veri giganti il rio talento
Cantar con novi accenti, e note pie:
Onde d'intorno all' Alpe e al Tagliamento
Eco risponda alle fatiche mie:
Che s' anco d'Adria non le sdegni il lito,
Nulla più chero, è il mio desir compito.

8

Benigni eccelsi Padri, eccelso onore
D' Europa tutta, e della fe di Cristo,
Che la pace, di cui l' Angel vittore
Fece a' regni del Ciel perpetuo acquisto,
Donate a' vostri popoli, e 'l valore
Dell' arme alla pietà serbate misto,
E l' arme vostre, non l' altrui ruine,
Ma sol la nostra pace hanno per fine.

9

Eccelsi Padri, che ad un Duce solo
Intorno fate a noi quella sembianza,
Che intorno a Dio degli Angeli lo stuolo
Suol far lassù nella beata stanza;
Se da quegli alti gradi al basso suolo
Di chinar gli occhi mai tempo v' avanza,
Mirate al voto mio, ch' esser indegno
Di voi non può, s' intende a tanto segno.

10

E voi Signor, dal cui sereno volto
Dipendon tante menti e tante ciglia,
Signor dal comun voto al seggio accolto,
Che l' Adria regge e la sua gran Famiglia;
Al mio novo desir, che in voi rivolto
Da voi dell' ardir suo gli auspicj piglia,
Consentite, che a dir tanto alto monte
Col favor vostro e vostro nome in fronte.

11

A voi, Signor, a voi debito è questo
Del certame divin sembiante umano,
Ch' alla guisa di Dio sete ognor presto
A reprimer d' altrui l' orgoglio vano:
Alla guisa di Dio custode desto
Fate il vostro terren tranquillo e piano:
E il difendete, sì come egli i cieli,
Dal furor de' Luciferi crudeli.

12

Scorre per tutto l' Oriente armato
Di ferro e foco il sanguinoso Marte:
Ogni cosa rivolta ed ogni stato,
Nè di se lascia vota alcuna parte:
Geme l' Occaso, e l' Oceano irato
Mille navi apparecchia arbori e sarte,
Onde pien di furor Tago e Tamigi
Esercitin tra lor fieri litigi.

13

Oh quale è da veder l' infausta imago
Della misera Francia! oh come offesa
Alto orgoglio la tien, che per lei vago
Movendo va più che civil contesa!
Le stesse furie dall' inferno lago
Sonsene uscite e la campagna han presa,
E tutto essendo pien d' ira e di foco
Loco non han le leggi in alcun loco.

14

Dall' uno all' altro Sol, sol tra noi lieta
La bella pace si dilata e stende:
La terra l' aria e 'l mar ride e s' acqueta,
E securo il pastor al gregge attende:
Qui la candida Fe, qui l' aurea Pieta,
Qui la santa Giustizia albergo prende:
E qui le Muse puon cantar all' ombre
De' verdi lauri d' ogni tema sgombre.

15

Ed io qui proverò temprar la lira,
Sì che possa con suon sublime e degno
Giugner fin là, dove la mente aspira,
A cantar l' arme del celeste regno,
Che or a voi sì propizio e lieto gira,
E con tutte le stelle intende a un segno,
Di serbar sempre e far del vostro impero
All' afflitta Virtù rifugio vero.

16

Rideva il mondo ancor fanciullo e bello
Crescendo tra le man del sommo padre:
Nulla era in lui di spaventoso o fello,
Ma tutte l' opre sue belle e leggiadre:
Nè nuvolo temea, che al sol ribello
Avesse a far di giorno ombrose od adre
L' ore, nè il guardo delle stelle ardenti
Toglier di notte a' torbidi elementi.

17

Contento il foco del supremo giro,
Non era mai per dimostrarsi altrove,
Là 've l' empie comete ardono, e 'l diro
Folgore scoppia dalla man di Giove:
Lucido senza incendio al bel zaffiro,
Ch' eterno sovra lui rotando move,
Unito era per far sol aureo tetto
Al tranquillo del mondo a lui soggetto.

18

E questo voto, che poi Borea ed Austro
S' han fatto di discordie orribil campo,
Dal caldo Noto all' agghiacciato Plaustro,
E da questo e da quello estremo lampo,
Sarebbe stato un spazioso claustro,
Ove avreste a piacer, e non per scampo,
Steso, augei peregrini, il vostro volo,
Spirando amor in voi zeffiro solo.

19

Non avria inteso il regno di Nettuno
Fuor del confin della cognata terra
Montagne d' onde alzar per l' aer bruno,
E fin al Cielo minacciar di guerra:
Senza procella e senza sdegno alcuno
A' pesci, che nel fondo occulti serra,
Sarìa stato tranquilla e dolce sede,
Ch' or nè riposo s' ha, nè mantien fede.

20

Quest' infimo terreno, or steril mole,
Che appena arato ancor frutto produce
D' ogni stagione, e non pur quando il sole
Dal montone o dal cancro arido luce,
Ci avria fatto veder rose e viole
Col biondo onor dell' Eleusina Duce,
E il vin senza sentir colpo di falci
Dato ci avrian di Bacco i gravi tralci.

21

Non fora stata l' infernal caverna,
Che nel gran ventre del terren discende
Due volte quanto alla magion superna
Occhio ben san l' acuto sguardo intende,
D' alcun bisogno alla Giustizia eterna
Per castigar l' altrui nequizie e mende;
Ch' ogni cos' era ed innocente e pura
Creata dal gran Re della Natura.

22

Onde anco non avria mai tolto il peso
Dell' aurate bilance in mano Astrea,
Nè snudata la spada, o il braccio steso
Sovra le colpe altrui vindice Dea:
A piè del suo fattor col guardo inteso
Pasciuto avria quel ben, che i Santi or bea,
Senza mai paventar altro sembiante
Di quel, che il mondo avesse preso avante.

23

Questo stato sì vago e sì giocondo
Primo ruppe nel Ciel l' Angel più degno
Che mentre troppo alzar si volle al fondo
Cadde sospinto dal fraterno sdegno:
Era superïor, or tutto il pondo
Gli grava addosso il fabbricato regno:
Gran principio, alta imagine di cose,
Che i fratelli a' fratelli incontro pose.

24

Però che avendo al suon di sante note
D' ardente Sole e scintillanti stelle
Ad ornar il gran Dio l' eccelse rote,
Che imaginar non si potrian più belle;
Perchè non finte in van fossero, e vote
Di proprj abitator sì ricche celle,
Fe' degli Angeli ancor l' eterna gente
Sovra ogni creatura alta, eccellente.

25

Oh! che veder per la magion celeste
Ire e tornar quei fortunati Eroi
Ricchi di gemme, e d' inaurate veste
D' altra finezza, che non son tra noi:
E farsi plebi ad ogni cenno preste
(Ma tanto ben turbarsi essi da poi)
A portar quinci e quindi i gran precetti
Di Dio, che in nunzj suoi gli aveva eletti.

26

Di questi il più diletto, il più gagliardo,
E di tutte le grazie il più splendente,
Nella bellezza sua rivolse il guardo,
E s' alzò nella sua superba mente:
Poi nullo avendo al suo fattor riguardo
Contra lui stesso si levò repente,
Nè contento del suo stato secondo
Bramò nel seggio entrar del Re del mondo.

27

Bramollo, ahi folle! e tosto mise in punto
De' suoi seguaci un stuol troppo profano:
Nè tante arene ha il lito al mar congiunto,
Nè tante erbe ha di state il monte e il piano,
Quanti allor seco al temerario assunto
Disposti alzar la bellicosa mano:
Ma qual s'apprende mai pensier, non ch'opra,
Che 'l lucido del Ciel tosto non scopra?

28

Là nell' empirea ed elevata sfera,
Ove si sta di Dio la gran famiglia,
Dal colmo sorge con la cima altera
Gran torre, il cui splendor foco somiglia:
Quivi si sta la Fama, e tutta intera
Ha del mondo la mole anzi le ciglia,
La terra, il mar, sette pianeti e il cielo
De gli animai, che ne fan caldo e gelo.

29

Cent' occhi e cento orecchie have, e custode
È del Signor, che fe' tutte le forme:
Quinci e quindi rimira attende ed ode,
Nè dì nè notte mai s' adagia o dorme:
Nè spiar sol degli animanti gode
I pensier, i consigli, i passi e l' orme;
Ma nè si move fior, ch' ella nol senta,
E tosto innanzi a Dio tutto appresenta.

30

Questa leggiadra e pellegrina donna
  Dell' eccelso suo Re ministra fida,
  Sentì l' orgoglio (e si straziò la gonna
  Per duol, per ira) della turba infida:
  Tosto, e come a tant' uopo non assonna,
  Dall' eminente colmo alzò le strida,
  Ed a' fratei del Ciel, popol fedele,
  Fe' de' fratei sentir l' atto infedele.

31

Qual di ricco signor ancella accorta,
  Che gli occhi al pigro sonno ultima cede,
  Mentre ognun posa ed è chiusa ogni porta,
  S' occulta fiamma errar per casa vede,
  Sbatte le mani, e scapigliata e smorta
  Scorre, e soccorso d' ogn' intorno chiede,
  Nè i passi mai, nè mai la voce arresta,
  Se pria non scorge ogni persona desta:

32

Su su correte ed occupate i passi,
  Schierate tutti i santi ordini vostri,
  Dicea la bella donna, e non si lassi
  Serper tanta nequizia in questi chiostri:
  O custodi del Ciel, qual moto fassi
  In mezzo di voi stessi? o furie, o mostri,
  Oh di che segni, oh di che speme armati
  Sorgon contro il fattore appena nati!

33

Arse degli altri allor subito foco
D' ira nel cor, e di desir intenso
Di vendicar il comun Padre, e il loco
Comune, e 'l comune anco onor offenso:
Passa d' un coro in altro un mormor roco
Per tutti i Cieli immantinente estenso:
Nè v' è requie o riposo, ognun già brama
L' arme, e sol arme ognun replica e chiama.

34

Ed un, ch' avea fra gli altri il primo vanto
Di dar spirto al metallo, e saper l' arte
D' accender le battaglie al fiero canto,
E raccoglier ad un le schiere sparte,
Alla rocca di Dio, ch' avanza tanto
L' alto Ciel, quanto il Ciel quest' umil parte,
Poggiando fe' sentir l' aurea trombetta,
Che nell' ultimo giorno anco s' aspetta.

35

L' alto fragor dell' improvviso suono
Sentì per tutti i suoi cardini il mondo,
E per lui corse un mormorante tuono,
Che dal sommo il crollò fino al profondo;
Degli Angeli altri in Cielo, ed altri sono
Tra gli elementi, ed han diverso pondo:
E l' udir tutti, e tutti alzar le penne
Là onde il suon della battaglia venne.

36

Sebben del Cielo abitatori eterni
Han colassù la lor vera dimora,
Non sol però ne' lochi almi e superni
Sempre, ma giù nel nostro mondo ancora
Han dalla man di Dio varj governi,
E portan suoi mandati ad ora ad ora:
Chi la terra, chi il mar, chi l'aria regge,
Ed ha ciascun la sua prescritta legge.

37

Altri frenano i venti e le tempeste,
E tengon altri il mar tra le sue sponde,
Perchè non sempre l' aria ombrosa reste,
Nè tutto assorban il terreno l' onde:
Altri fan verdeggiar l' erme foreste,
O le terre di gran rendon feconde:
E custodir ad altri in sorte è dato
Il seme uman, ch' allor non era nato.

38

Sono animali tra le stelle aurate
D' umani volti, e de' ferini ed empi:
Son sette lumi, a cui l' antica etate
Drizzò sì come a Dei e statue e tempi:
E la mirabil lor velocitate
Cangia a noi le stagioni e muta i tempi:
Ma che non cangin via, nè mutin l' anno
Gli Angeli curan, che tra lor si stanno.

39

Che più? fin dentro degli ascosi spechi
Dell' opaco terren, che senza raggio
Di sol mai sempre son perduti e ciechi,
Stanze d' orror, fan gli Angeli passaggio:
E perchè ordin divin d' alto si rechi,
Or l' uno, or l' altro n' è fedel messaggio;
E natia gente del beato regno
Reggon le parti ancor, c' ha il Cielo a sdegno.

40

Così quanto circonda, e china, e sale
Quest' opera di Dio, ch' è così grande,
Agli Angeli temprar e regger cale:
E lor virtù per tutto entra e si spande,
Di qua, di là presti a rivolger l' ale
Ovunque il sommo genitor li mande:
Nè così tosto hanno il mandato udito
Di lui, che già son giunti e l' han fornito.

41

Dunque sebben ancor non avea preso
Il mondo in tutto il destinato aspetto,
Pur gran numero d' Angeli disceso
Fin allor era dal celeste tetto:
E ciascun stava ad aspettar inteso,
Che 'l mondo fosse in fin al fine eretto,
Per pigliar del suo carico l' assunto,
Quando la tromba udir tutti in un punto.

42

Tutti i misterj lor, tutti gli uffici,
Ch' aspettavan dall' uno all' altro polo,
Tutte del mar cercando le pendici,
Lasciaron tosto e si levaro a volo:
E per l' aria ancor fosca augei felici
Movendo l' ale in giro a stuolo a stuolo
Si ricovrar veloci al patrio Cielo,
Che fa di fin piropo agli altri velo.

43

Quali colombe semplicette e pure,
Che col largo seren del novo giorno
Intente a ricercar varie pasture,
Lasciato avean l' amato lor soggiorno:
Se tinto poscia il Ciel di nebbie oscure
Con fiero lampo e roco suon d' intorno
Minacci a' campi empie tempeste e danni,
Levansi frettolose alte sui vanni.

44

E 'l largo gregge in un raccolto e stretto
Da tutto il pasco erranti e peregrine
Solcan dell' aria il tenebroso aspetto,
Nè s' arrestano pria, che giunte al fine
Dell' alta torre al desiato tetto,
Ove antiche osti sono e cittadine,
Di qua, di là per le distinte sponde
Ciascuna nella sua casa s' asconde.

45

Tutta in se stessa intanto si raccolse
La madre delle cose alma Natura:
Strinse le mani, ed a mirar si volse
L' ancor informe universal fattura:
Poi d'un gran pianto, che dagli occhi sciolse,
Rigò la faccia nuvolosa e scura,
E girò i languidi occhi al suo fattore,
Dal cui sen pur allor usciva fore.

46

Misera! disse, ohimè da queste spade,
Che crollano ora il Ciel di moto orrendo,
Pregnante donna, e di mia verde etade
Nel primo fior, che tristo augurio prendo!
È corsa ogni mia gioia, ogni beltade,
Ch' io mi sperava, or spenta esser comprendo:
Che se nè franco è il Ciel d' ire e di guerre,
Qual posa crederò ch' abbian le terre?

47

Se 'l Ciel, ch' a te, Signor, vicino e puro
Luce, e pur or hai di tua man costrutto,
Scorge tra il popol suo voler sì duro,
E rimaner non sa placido tutto;
Quai fian le genti sul terren, ch' oscuro
Riceverà dal Ciel bonaccia e flutto?
Come avrò io tra gli elementi pace,
Se ciò, ch' è sovra lor tutto è pugnace?

48

Che s' io posso sperar tanto martìre,
Meglio è, Signor, che in questo sen fecondo
Quei vivi semi omai tu non inspire,
Che hanno a formar di sì gran mole il pondo:
Meglio è rimaner sterile, ch' empire
Di sì rei parti il travagliato mondo,
Che osino alzar contra i decreti tuoi
La faccia, e voler quel, che tu non vuoi.

49

Qui si tacque ella, ed, o mia fida ancella,
Il sommo Creator a lei rispose,
A te non si convien cessar da quella
Opra, che il mio voler prima t' impose:
Suo fine avrà la fabbrica novella
Del mondo tutto, e delle varie cose,
Che a far hanno di lui l' interno pieno,
Ned a te caglia quali elle si sièno.

50

All' Angel cittadin del Ciel creato
Per farlo di maggior grado, non fue
Per nostro alto decreto aver negato
Sciolte ed in suo poter le voglie sue:
Ecco lo stesso arbitrio anco fia dato
All' uom futuro, perchè in questi due,
Che porteran di noi l' effigie in mostra,
A esercitar s' ha la giustizia nostra.

51

Che se fosse a lor due poco, nè molto
Rotto il voler quanto più loro aggrada,
Fora alla santa ancor Giustizia tolto
L' usar sovra di lor vindice spada:
Ragion, non nego, hai di turbare il volto,
Perchè tra' figli tuoi veder t' accada
Querele ed odj, e chi tanto vaneggi,
Che osi anco non temer le nostre leggi.

52

E per dirti ancor più della tua doglia,
Tu se' fatta del ver certa indovina:
Che questo Angelo altier, che ora s' invoglia
Del non suo seggio a far folle rapina,
Sedurrà l' uomo ancor, perchè si toglia
Dal voler nostro, e fia la sua ruina:
Ch' essendogli concessa immortal sorte,
Sospingerà se stesso in seno a morte.

53

Perderà le delizie e il paradiso,
Ove gli fia di nostra mano eretto
Miracoloso albergo, ed ove assiso
Potesse il mondo tutto aver soggetto:
Felice lui, se con securo avviso
Abborrisse dell' angue il fiero aspetto,
Che proponendo farlo quasi un Dio
Lo trarrà seco in precipizio rio.

54

L' uomo creato a poter viver sempre,
E fatto assai di nostra bocca accorto,
Che dall' aurata pianta si contempre,
Che falso Drago al piede ella avrà attorto;
Guasterà sì le sue primiere tempre
Spregiando d' ubbidir, che ne fia morto:
E scenderà di grado in grado poi
Il peccar e il morir tra' figli suoi.

55

Nè fia dimora; orgogli, e risse, e faci,
E ferri, e frodi, ed omicidj, e sdegni,
Ciechi al ver, pigri alla pietate, audaci
Incontra il giusto ed ostinati ingegni,
Il corso turberan delle tue paci,
Ove invan tu drizzasti i tuoi disegni:
Lascia ogni speme: ovunque amor si volga,
Appena troverà chi lo raccolga.

56

Nè pur tra quei fratelli avrà ricetto,
Che nasceran da' due primi parenti:
Che nel sangue dell' un con rio dispetto
L' altro tosto farà le man nocenti:
Ed indi crescerà di petto in petto
Tanto oltre la malizia delle genti,
Che ne farà da' liti, ove s' alberga,
Dar loco al mar, perchè il terren sommerga.

57

Ed allor sì che di nemboso velo
Avrai cagion di far la faccia oscura:
E passeratti al core immenso gelo,
Veggendo ruinar tanta fattura:
E temerai sotto l' irato Cielo
Non aver loco più d' esser Natura;
Ma che ritornin gli elementi tutti
In novo caos, e ne sian poi distrutti.

58

Ci sta fermo nel cor romper le sponde,
Che riterranno il mar nel suo confine,
E piover lungo spazio ancor l'altre onde,
Che cingeran le stelle a noi vicine;
Sì che ogni parte del terren s' affonde;
Nè pur il largo pian, le valli chine,
Ma gli alti monti ancor, e ciascun' alpe,
Caucaso, Pindo, Olimpo, Atlante e Calpe.

59

Cresceran l' onde, e non pur nave o ponte
Non avrà loco più per far passaggio:
Non pur non fia città, che l' alta fronte
Non chini, e non si faccia ermo selvaggio:
Ma là dove useran sull' ale pronte
Le colombe occupar un orno o un faggio
Staranno i pesci, e per l' acquoso dorso
Le damme nateran veloci al corso.

60

Tra il Noto e l'Aquilon, l'Orto e l'Occaso,
Al discoprir della guazzosa arena
Con picciola famiglia un sol rimaso
Fia, che ristori il voto mondo appena:
Ma che pro? non ancor fia disuaso
L' uomo dal fabbricar macchina piena
D' error, onde di novo ardito invano
Provochi noi con scellerata mano.

61

Perderan le lor rupi antiche i monti,
Adegueran gli antichi apici al piano,
E farassi empia torre, che sormonti
All' alte nebbie con l' orgoglio umano,
Così credendo, quando anco n' adonti
Con nove ingiurie, all' acque esser sovrano,
Sempre che vindice ira il cor ne mova
D' acque in terra mandar procella nova.

62

Quasi manchino a noi folgori e faci
Da far al mondo con gl' incendj guerra
Per lo scempio di questi animi audaci,
Il cui peccar nessun termine serra,
Quando mancasser pur tanti vivaci
Fonti da far maggior diluvio in terra:
Quasi chi il mondo avrà di nulla fatto,
Nol possa nulla far anco ad un tratto.

63

Ma fia del fallo lor minor lo sdegno
Nostro, onde restin flagellati e domi:
Confonderemo il lor folle disegno
Col far, che usin tra lor varj idiomi:
Col far sì, che ciascun di proprio ingegno
Chiami le cose e loro imponga nomi:
E non intendan, e non sieno intesi,
E si spartano in lingue ed in paesi.

64

E quindi avran principio Armeni, Persi,
Greci, Frigi, Latini, Arabi e Sciti;
E fieno in genti e nazion dispersi
Della terra e del mar per tutti i liti:
E saranno tra lor tutti diversi
I lor linguaggi, le lor leggi e i riti:
Tesseran altri i legni, ed a cercare
Se n' andran le divise isole in mare.

65

Tant' oltre alcuni andran per l' acque immense
A fabbricar le lor patrie remote,
Che fra terra non fia chi di lor pense;
E saran genti a tutte l' altre ignote:
E miracol parrà, che navi estense
Dopo gran giro dell' eterne rote
Per lo largo Oceano abbiano ardire
Quasi in un altro mondo irle a scoprire.

66

Qui giunto quasi omai tacer volesse
Fermossi un poco il facitor del mondo:
E la ministra sua la faccia eresse,
E replicò con un sospir profondo:
Poi che gli uomini avran lor sedi messe
Tra' suoi confini, avrò io mai giocondo
Stato, Signor; e rimarranno spenti
Ne' proprj alberghi i lor folli ardimenti?

67

A te, figlia, non lice acquetar mai,
Diss' egli, il zelo ardente e il duol materno
In terra, e quasi peregrin sarai,
Che molto pate per paese esterno:
I già divisi popoli vedrai
Garrir ancora con furor alterno:
Nè contenti del suo, farsi ciascuno
Al regno del vicino oste importuno.

68

Un tiranno uso di passar ne' fini
Di chi fia meno armato o men robusto,
E di mille città, mille domìni
Far un imperio smisurato ingiusto,
Far un monarca, che l' Occaso inchine,
Inchini l' Orto, e il Ciel freddo, e l' adusto
Che confini col Sol, sempre che 'l chiame
Fortuna, avrà le man pronte e le brame.

69

E fian di questi rei tutti conforti,
Tutte instigazion, tutti maneggi,
Che or son con l' arme impetuosi sorti
Per por nell' Aquilone alti i lor seggi:
Vedi omai, vedi con che modi torti
Quassù nel puro Ciel s' erri e vaneggi:
E vedi per l' altrui menzogne quale
Fia laggiù in terra il popolo mortale.

70

Tante, a cui servirà per senno il senso,
Fiere, e che albergo per le selve avranno:
Tanti mostri, che fian nel mare immenso,
Tanti augei, che per l'aria errando andranno:
Le piante, e gli elementi, e il Cielo accenso
Di vaghi lumi, e le stagioni e l' anno;
La pioggia, e i venti e il rugiadoso umore
Loderan tutti il lor sommo fattore;

71

E questi due, che in seno un vivo lume
Avranno impresso per restar beati
Di noi mirando l' infinito nume,
Tolgeran quinci il guardo, e saran dati
A tentar dura impresa, aspro costume,
Sciocchi a sperar ed a volere ingrati:
Sciocchi a sperar quel, ch'esser mai non puote,
Ingrati a chi gli ornò di tanta dote.

72

L' un del mondo occupar presume il regno
In se medesmo altier non men che avaro:
L' altro per più saper corrà del legno
Fuor dolce e dentro mortalmente amaro:
Che s' oseran bramar senza ritegno
Quel, che a ciascun le sue leggi victaro,
Qual meraviglia poi se fia diviso
Questi dal Ciel, e quei dal paradiso?

73

Qual meraviglia poi, se vindice ira
La nostra figlia, la Giustizia eterna
Movrà nel centro giù di quanto aggira
Dentro di se la regïon superna,
A fondar, a serrar la prigion dira,
L' oscuro abisso della cava inferna,
Dove lungi da noi restin sommersi
Questi al nostro voler animi avversi?

74

Questi, questi, che in terra e in ciel più degni
Fian di tutt' altri, anzi pur sono il fine
Di tutte le belle opre e gran disegni,
A cui s' indrizzan queste man divine,
Dall' alma luce a tenebrosi regni,
Da stato eccelso a misere ruine,
Da dolce libertade a fier servaggio,
Che tale è il merto lor, faccian passaggio.

75

Quivi l' un nel suo trono altero seggia,
Quivi se stesso e sua beltade ammiri,
E quivi l' altro, quel che importi, veggia
Voler, sapendo, un Dio quasi apparire:
E pur l' un si potea di questa reggia,
L' altro del paradiso il bel fruire
Fin che avesse piaciuto al nostro zelo
Dar anco a lui perpetuo albergo in Cielo.

76

Ma nè, figlia, però turbar' la fronte,
Sì che non serbi di letizia segno:
Che se Giustizia ognor per punir l' onte,
Che ci si fanno, invoca il nostro sdegno,
Pietade ancor dall' altra parte ha pronte
Le lagrime e le preci, ed è ritegno
Alla giusta vendetta, e può non meno
Che la stessa Giustizia in questo seno.

77

Nacquer ambe ad un parto, e non distende
L' una dall' altra mai lungi i vestigi:
Ciascuna per la sua causa contende
Eloquente del par senza litigi:
Tempo verrà, che la Pietade emende
Il futuro supplizio, onde t' affligi:
Ed apra al seme uman largo cammino,
Onde possa nel Ciel farsi divino.

78

Tempo verrà (dentro il tuo cor riponi
Questo fermo voler del nostro petto)
Che l' eterna Pietà se stessa doni
Al mondo errante, e vesta umano aspetto,
E per far che Giustizia a lui perdoni,
Unisca due nature in un soggetto,
Che la divina ancor fia teco unita,
E farassi una età d' oro gradita.

79

Tu non intendi or ben questo mistero,
Ch' eccede il tuo poter, nè ti sgomenti:
Che alla sublimità di tanto vero
Appena ascendon le celesti menti:
Di cui parte or s' oppone al nostro impero,
Onde il futuro tuo danno argomenti:
Or attendi il lor caso, e gioirai,
Che risorger l' uom possa, essi non mai.

80

A questo dir, a quest' ultime note,
Che uscir dal petto al Re dell' universo,
Natura serenò le belle gote
Dal timido pallor che v' era asperso:
E lieta attese poi, come si vote
Il Ciel dal nuovo popolo perverso
Fatto a Dio, fatto a lei, fatto alla pace
Del mondo omai continuo oste pugnace.

81

Raccolte intanto mille schiere insieme
D' amboduo gli emisperi, ove eran sparte,
L' angelico furor mormora e freme,
E s' accende e dispone al fiero marte:
Già sotto il pondo raddoppiato geme
Il concavo del Ciel per ogni parte:
E le nascenti stelle erranti e fisse
Tinge per gran stupor pallido ecclisse.

82

L' altere insegne e tremolanti al vento
Dell' eterno seren stendonsi in alto:
Vestonsi l' arme le beate genti
Splendide d' oro e di fregiato smalto:
E s' affrettan l' un l' altro impazïenti
Alla dimora del vicino assalto:
Nè però s' arman tutti ad una guisa,
Nè tutti adorna la medesma assisa.

83

Altri al tergo si cinge, altri alle piante,
L' ale, e l' ale tra lor sono diverse:
Altre verdi, altre azzurre, altre han sembiante
D' oro ed altre d' argento, altre son perse:
Altre di stelle rilucenti, quante
Pura notte ebbe mai, veggonsi asperse:
Sembrano altre il pavon, quando egli stende
Sua rota, e contra il sol mille occhi accende.

84

Mille varïetà distinte in liste
Vergato han altre di diverso raggio,
Da poter far stupir tutte le viste,
Che volesser tra lor scorger vantaggio:
Mille varïetà confuse e miste
Dipinto in altre hanno un fiorito maggio,
Rose e viole, e giacinti e ligustri,
Che il rugiadoso Sol nascendo illustri.

85

Varie son l' arme ancor, la lancia scuote
Altri, e co' dardi altri la palma impetra:
Con mazza o con accetta altri percote,
Altri all' omero appende arco e faretra:
Volge altri un' aurea fromba in spesse rote,
E fa strider per l' aria orrida pietra:
Adopran molti il foco, a tutti cade
Dall' anche il fiero onor dell' auree spade.

86

Gli elmi e gli scudi, e i rilucenti arnesi
Fregian chiari crisoliti e smeraldi:
Vibrano raggi più che il sole accesi
Rubin piropi ed adamanti saldi:
Tale dopo la state, allor che i mesi
Il maturo anno suol render men caldi,
Le gravi piante ingemma, imperla, innostra
Ricco giardin di varïata mostra.

87

Ma le pietre, l' acciar, l' oro, l' argento,
  Le perle e l' altre angeliche ricchezze
  Non son quali in alcun basso elemento
  L' umana industria più brami ed apprezze:
  Altra materia fina, altro ornamento
  Han le belle arme in loro, altre fermezze:
  Nascon nel cielo, e d' ogni grave vote
  Ritrarle appien lingua mortal non puote.

88

Nove duci, e nove ordini di schiere
  Stan per entrar nel bellicoso campo:
  L' immensa luce il ciel lucido fere,
  E reflessa arde in un continuo vampo:
  Esce fuor tutte l' altre alme guerriere
  Con tutto il capo, e con più chiaro lampo
  D' oro e di penne, onde lontan si scerna
  Il General della milizia eterna.

89

Quale se folto stuol di vaghi augelli
  Opposto al sol vada scotendo l' ale,
  Splendono tutti variati e belli:
  Ma s' altera tra lor volando sale
  L' aurea Fenice, avanza questi e quelli,
  Quasi anco al sol, che la ralluma, eguale:
  L' onoran gli altri, e sen' adorna e invaga
  Tutta l' oriental felice plaga.

90

Acciaj' non è l' usbergo suo, nè fregio
Gli fa rubin, topazio, od adamante:
Ma gemme son del più stimato pregio
L' arme intere dal crin fin alle piante:
Ed egli eccelso di persona, egregio
Di gesti, ed autorevol di sembiante,
Con la possente destra un' asta vibra,
La manca ha nello scudo aurata libra.

91

Questi dappoi che i suoi fratelli armati
Vide, ed a far l' aspra battaglia ardenti,
Salito in parte, ove da tutti i lati
Pender dal volto suo gli scorse intenti,
Poi che d' intorno un poco ebbe girati
Gli occhi con maestà benigni e lenti,
Col calce della lancia il suol percosse,
Trasse un sospiro, e tai parole mosse:

92

Può star, menti divine, amata prole
Dell' eterno fattor, che in ciel si scorga
Fra l' angeliche genti (oh strane fole!)
Chi con profano ardir contra Dio sorga?
Quanto sieno le doti altere e sole
Riposte in noi, chi fia, che non s' accorga?
Or che? forse e di più bramar ne lece
Lo scettro di chi noi di nulla fece?

93

Dianzi nulla eravamo; alta possanza,
Infallibil saper, amor immenso
Ne creò tai, che nulla altra sembianza
Più sembri Dio, quanto fia il mondo estenso:
Poteaci dar per nostra patria stanza
L' instabil aria, o l' elemento denso;
E diecci il sommo ciel; nè corpi oscuri,
Ma Dei n' ha fatti, od intelletti puri.

94

O frati, ed è tra noi chi lo sconosca,
Mentre più brama ardito, empio presume?
Qual folta nebbia d' ignoranza affosca
Della nostra natura il vivo lume?
Qual invido malor il dolce attosca,
Che in noi si stilla da perpetuo fiume?
Grande nequizia ben; ma già non faccia
L' infamia universal, quando si taccia.

95

Perchè appo Dio l' onor nostro non sceme,
Perch' ei dall' amor suo noi mai non sciolga,
Di nostra schiatta il tralignante seme
Di nostra propria man quinci si tolga:
Pace non fia, non fia concordia insieme,
Ma tutto in odio il primo amor si volga:
E la fraterna rimembranza rada
Quinci e quindi dal cor nemica spada.

96

Contrastin l' arme all' arme, e siari diverse
Tutte dell' opre e del voler le tempre:
Con ferro e foco sian le man converse
In cielo e in terra a novi oltraggi sempre:
La nemistà, che strada oggi s' aperse
A' nostri cor, nessuna età contempre:
Ma quanto ci daran le forze, duri
Perpetua guerra a' secoli futuri.

97

Venga stagion, che del fattor eterno,
A maggior onta lor, dal cielo valchi
L' unica prole, e fin dentro l' inferno
L' empie reliquie ne debelli e calchi:
Or da noi s' incominci il primo scherno,
Per noi sian spinti da' celesti palchi;
A ciò s' aspiri, a ciò da noi s' attenda,
E poi quinci il futuro augurio prenda.

98

Questo Giustizia vuol, questo richiede
L' obbligo nostro, e che di lor anco era,
E quella riverenza, e quella fede,
Che rupper essi, e noi serbammo intera:
L' utile anco concorre, e la mercede
Che vincendo da noi certa si spera:
Nostre le spoglie, e le ricchezze tutte
Saran, che fur per loro in ciel costrutte.

99

Che dirò della gloria? oh quanta pompa,
Oh che trionfo condurremo in Cielo!
O frati, o frati; omai nulla interrompa
Lenta dimora il vostro innato zelo:
Nè che quella crudel schiera io non rompa
In voi mai nasca di temenza gelo:
Sarà facil l' impresa, e quando sia
Difficil anco, ella è dovuta, e pia.

100

Ma facile sarà, non vi spaventi,
Che fosser dianzi i più famosi e belli,
D' ogni virtù i più ricchi, i più eccellenti;
Che ogni grazia lor toglie esser ribelli:
Le stesse lor superbie ed ardimenti
Senza consiglio gli avran fatti imbelli:
Da Dio vengon le grazie, e sol l' impetra
Chi si rivolge in lui, non chi s' arretra.

101

L' alta virtù, che dal fecondo seno
Di Dio cadeva in lor dianzi sì grande,
Caderà tutta in noi, che da quel pieno
Fonte di grazie invan nulla si spande:
Il divino favor mai non vien meno
A chi gli apre la via, quand' egli il mande:
Cogliamlo or noi, ch' essi raccor nol sanno,
E vorrà nostro pro farsi il lor danno.

102

Sentir omai, sentir, o frati, parmi
Dalla perdita loro il mio vantaggio:
Io mi sento aggrandir, sento allumarmi
Da più lucente ed abbondante raggio:
Ma che? noi preso abbiamo in man quest'armi
Per vendicar di Dio lo stesso oltraggio:
La causa è sua, noi suoi campioni, il fine
Qual esser può, se non le lor ruine?

103

Deh! non vedete omai come s' adombra
Il ciel di notte tenebrosa orrenda?
Non vedete di Dio la destra ingombra,
Quanti omai di lassù folgori accenda?
Oppur del primo caos la faccia e l' ombra
Di novo per lo mondo omai non scenda,
Se tanto ardir, se tanto orgoglio spira,
Che lo stesso fattor provochi ad ira?

104

Nè per ciò già v' alletto o vi lusingo,
Che di temenza in voi scorga alcun segno:
Pur troppo omai d' entrar nel fiero arringo
Arde, e di freno ha d' uopo il vostro sdegno:
Ma per mostrar che anch'io pronto m'accingo,
E con voi primo all' alta impresa vegno,
Io vegno con voi primo, e questo petto
Vuò che sia primo agli avversarj obbietto.

105

Il primo incontro, il più feroce orgoglio,
Con che a ferir verrà l' ostil masnada,
Tutto in me solo a sostener mi toglio;
Qui si rintuzzi, e qui si spezzi e cada:
Esser al corso loro intoppo e scoglio
Mi vanto a vostro schermo: e quanto bada
L'empio a por meco al paragon. la mano,
Tanto s' indugia alla vittoria invano.

106

Così dicendo il condottier prestante,
Che spinge e frena l' immortal valore,
Arse dal volto delle genti sante
Della nova ira lor segno maggiore:
Gir vogliono e pugnar, e pria che cante
La tromba il segno, dar loco al furore:
Ardevan prima, or sono incendio e foco,
Nè se stessi capir ponno in un loco.

107

Quai feroci destrieri anzi le mosse,
Che ad or ad or stanno aspettando il corso:
Zampa altri, altri nitrisce, altri le scosse
Chiome si spande per lo mobil dorso:
Brace son gli occhi, e nuvolose e rosse
Fiamme spiran le narì: il duro morso
Sona tra denti, e li ritiene appena,
Che non si avventin nella aperta arena.

108

Da tanto ardir, da così pronte voglie
Ben certa il lor gran duce omai presente
La futura vittoria, e pur non scioglie
D' altri pensieri ancor l' avida mente:
Tripartisce l' esercito, e raccoglie
Da nove schiere in tre tutta la gente:
Fa tre duci maggiori, ed ogni Duca
Vuol che tre schiere e tre duci conduca.

109

Regger all' uno il destro corno assegna,
Il manco all' altro, e pongli in guisa d'ale:
Il terzo ha la battaglia, e vuol che vegna
Questi a pugnar col confalon regale:
Egli di qua di là passa ed insegna,
Prega, comanda, ed or agli altri eguale
In parte vien delle fatiche, ed opra
Di sua man anco, ove il bisogno scopra.

110

Ma che bisogno n' ha celeste gente,
Ch' opra senza intervallo e mai non erra?
Imaginiamol noi quale un possente,
Un valoroso eroe sovra la terra,
Che mova campo con pietosa mente
Per la fe, per le leggi a giusta guerra:
Chè quel che l' Angel fa tostó tra suoi,
È per tempo e per gradi esempio a noi.

111

Fiammeggia dentro il confalon dipinto
Dio stesso, e tre comprende in un sembiante:
A guisa di gran fabro egli succinto
Quel ch' era nulla, e in nessun loco avante,
Tosto si fa d' oscura nube tinto
Il mondo comparir sotto le piante;
Terra non è, non mar, non aria o foco,
Ma passa in tutti quattro a poco a poco.

112

È da principio van, nullo, ed informe,
Ma così nullo pur si chiude in seno
I semi tutti, onde le varie forme
Uscir, c' han poscia l' universo pieno:
Era come un pallon rozzo e deforme,
Privo d' ogni beltà, d' ogni sereno:
Era una raggirante ombra, una nebbia
Discorde in se, sì che spartir si debbia.

113

Il grave e il leve, e il calido e l' algente,
E la molle materia era e la dura
Tutto un volume, e non avea presente
Effigie alcuna, ma l' avea futura:
Però che uscìa della divina mente
A informarne ciascun miglior natura:
Questa natura era un amor, che prese
Ciascun di propria aver stanza e paese.

114

Al grave riposar nel centro piacque,
E il terren duro, e l'acqua instabil fenne:
Dal leve, che volava in alto, nacque
L'aria: ma il più sottil foco divenne:
Più puro era ancor quel che fe' l'altre acque,
Che contengono il ciel, che noi contenne:
Nel ciel nacquer le stelle, e il Sol, che intorno
Gira, e distingue il tempo e mena il giorno.

115

Ecco, e si veggon già di vaghi augelli
Per l'aria vota errar schiere gioconde:
Guizzar i pesci inargentati e snelli,
E splendeggiar dal cristallin dell' onde:
L'ombrose valli e i colli aprici e belli
Farsi di varj fior, d'erbe e di fronde;
Pascer greggi ed armenti, orride belve
Celarsi al fosco delle opache selve.

116

Prende l'eterno Dio feraci zolle
D'alta virtute, e le maneggia e preme:
Fassi il novo terren tenace e molle
D'umor sanguigno, e vi s'incarna insieme.
E il nobil animal indi s'estolle
Primo progenitor dell' uman seme:
Vive del divin fiato, e porta impressa
In se del suo fattor l'effigie stessa.

117

Di quest' opre, le quai nel mondo parte
Erano, e parte si venian facendo,
Il gran vessillo del celeste Marte
Di fulgid' ôr tremava in alto ardendo:
Che a chi lo fe' con sì mirabil arte
Il perfetto e il futuro ad un stringendo,
Tutto è presente, e innanzi agli occhi suoi
Sta fermo il tempo, e non ha prima o poi.

118

Fuor tutti i cieli e la materia tutta,
Sovra ogni altra opra eccelsa e pellegrina
La creatura angelica costrutta
La parte tien che a Dio più s' avvicina:
Ed una donna sconoscente e brutta,
Che dall' eterno ben parte e declina,
Tra quel popol felice entra e il seduce
A ribellar dal sempiterno Duce.

119

La donna in se medesma orrida, bieca
Di qua, di là susurra, e spira un fiato
Torbido sì, che l' Angel anco accieca,
Che tutto lume fu da Dio creato:
Onde a propria virtute altier si reca
L' eccelso don che il suo fattor gli ha dato:
E poi si vede, ancor che sì feroce,
Vinta cader sotto una santa croce.

120

A questa insegna fortunata e magna,
Ove del mondo il gran lavor si stampa,
Il difensor di Dio nella campagna,
Che d' altra luce che di Sole avvampa,
Raccoglie l' immortal sua gran compagna,
E contra l' infedel turba l' accampa:
E vuol che questa segua, in questa apprenda
L' ardir, il tempo, e il modo onde contenda.

121

E tutto a un tempo al padre anco rivolto,
Che sol col cenno l' universo regge,
Or preghi, or lodi porge, e dal suo volto
Novo vigor accoglie, onde guerregge:
Signor, dic' ei, che questo stuolo accolto
Miri a far suo voler della tua legge,
Sostienlo or tu, che puoi, da te dipende,
E che non cada esser tua grazia intende.

122

Ben tentò quel fellon, che a te s' agguaglia,
Far questi ancor della nemica setta:
Ma chi fisa in te gli occhi, non abbaglia
Menzogna di gran don, che altri prometta:
Essi meco s' armar a pia battaglia,
E vengon pronti a far di te vendetta:
E la faran; ch' esser non puon perdenti
In te sperando, in te restando intenti.

123

Non è maggior di me: ciascun m' onori,
Dice il superbo a' suoi seguaci infidi:
E di mille bestemmie e mille orrori
Fa il mondo risonar da tutti i lidi;
E questi servi tuoi da tutti i cori
Alzano al nome tuo soavi gridi:
Tu ferma di tue grazie in lor le tempre,
Perch' umili in tuo onor cantino sempre.

124

Sì diran poi, che da profondi, oscuri
Abissi questa luce alma traesti,
E forma a' torbidi elementi, e a' puri
Cieli, che in nessun loco erano, or vesti:
Ciò ch' è presente e ciò che ne' futuri
Tempi avverrà, tu di tua man facesti;
Onde tu solo sei possente, e solo
Signor, e solo Dio dal centro al polo.

125

Disse, e questi soavi ultimi accenti
Fur quasi a' suoi fratelli un chiaro cenno
Di far udir gli angelici concenti
Concordi al dolce suon che i cieli fenno:
I cieli, quasi musici stromenti,
Le lodi incominciar, che a Dio si denno,
Col suon che fan le lor perpetue rote,
E v' accoppiar poi gli angeli le note.

126

Oh che note, oh che note, oh che dolcezza
Allor n' empì quella beata stanza!
Quanto più fisi nell' eterna altezza
Di star quei santi spirti hanno in usanza
Di noi, che alletta sol mortal bassezza,
Tanto quell' armonìa la nostra avanza:
Da Dio l' apprendon essi, e noi dal mondo,
Tutto è questo turbato, e quel giocondo.

127

Tu facesti, diceano, e tu mantieni,
Signor, il mondo, è ciò che in lui si gira:
Tu gradisci gli umili, e i grandi affreni:
Somma è la tua pietà, tremenda l' ira:
In tua man sono i folgori e i baleni:
Nè pari al tuo poter poter si mira:
Tu scuoti il basso centro, ed ogni estrema
Parte del cielo al tuo cospetto trema.

128

S' inchini dunque e ciò che dentro il cielo,
E ciò che sovra il ciel dimora face,
Ciò che spedito di corporeo velo
In alto vola, e ciò che grave giace,
Al tuo gran nome, e con intenso zelo
Tutte le cose in te ricerchin pace:
Che ogni altra speme falli, e puoi tu solo
Levarle in gioia, ed inchinarle in duolo.

129

Ma se tu puoi ciò che t' aggrada, e fai
Col tuo semplice dir tutto perfetto,
Deh! volgi l' occhio del tuo sdegno omai
Dove ha questo fellon l' animo eretto:
Che poggiar là, dove invincibil stai
Si pensa, e pari aver regno e ricetto:
A te, sommo fattor, sciocca fattura
S' agguaglia, e mal nè se, nè te misura.

130

Qual potrà sorger mai monte dal piano,
Che gravi come di tua mano un dito?
Qual duro sotto alla tua grave mano
Potrà non rimaner conquiso e trito?
Oh! cieca cupidigia, oh sperar vano!
Come nol vede ancor? come è sì ardito,
Che stenda l' ale del suo folle orgoglio
Fin al tuo santo inaccessibil soglio?

131

Ma sol che l' ira tua si desti, e poco
Schermo avrà poi la dispettosa schiera,
Che di trovar nel tuo retaggio loco
Ribellando da te s' attenta e spera:
Destisi, omai si desti: e sarà un gioco
Breve il fiaccar la sua perfidia altera:
Destisi, omai si desti: e come rota,
Senza intervallo alcun, li triti e scuota.

132

O posisi anco, e sol che lieto spiri,
Sì come suoli, in noi destra fortuna,
Sgombrerem tosto questi santi giri
Della mala semenza che gl' impruna:
Tue son queste arme, e tu, signor, le giri
Immobil sempre, e senza noja alcuna:
A te pugniamo, e fia della vittoria
Tutto nostro il sudor, e tua la gloria.

FINE DEL PRIMO CANTO

CANTO SECONDO

I

Ma già non lungi udito hanno l' ascolte
Dell' avversarie corna il suono altero:
E veduto han le insegne in alto svolte
Spander caliginose un splendor nero:
Ed ammonite son le schiere accolte
A difender di Dio l' eterno impero,
Che movan tosto, e che di tutto il campo
Al nemico che vien, facciano inciampo.

2

Nè vi fu indugio: ebber le trombe appena
Tempo di dar alla battaglia il segno,
Che tutta fu la marzïale arena
Piena d' arme, d' orror, d' odio e di sdegno.
Tal furor seco, e tal procella mena
Per l' agitato umor del salso regno,
Quando si scioglion dall' Eolio claustro
Dall' un lato Aquilon, dall' altro l' Austro.

3

Ratto saria fuggito in mar Boote,
Se fosse stato allor nell' alte sfere,
Cacciando a forza le gelate rote,
Che ora sì pigre son, per non vedere:
Con torvo sguardo e minacciose gote
Alzossi in mezzo ad ambedue le schiere
L' empia Discordia, ed ordinò l' assalto
Per non dover mai più salir tanto alto.

4

Il primo giorno ed ultimo, che il cielo
Mirar potesse la crudel, fu questo:
Allora a ricoprir di falso velo
Il volto, ed a mentir parole e gesto,
Allora ad arrotar l' iniquo telo,
E renderlo a due tagli acro e funesto,
Allora ad inasprar mischie e contese,
E ber dell' altrui sangue avida apprese.

5

La Fede armata col miglior drappello,
Quasi Amazone ardita, era alla fronte:
E contra lei col popolo ribello
L' empie squadre facea Megera pronte.
Ma l' arme strane, e lo spettacol fello
Chi verrà mai che degnamente conte?
E i novi mostri, e le diverse forme,
Che vestiron quel dì l' inique torme?

6

Santo nume divino, amor, che spire
Voglia e sapere in noi, che mai non erra,
Forma tu il canto mio, tu il mio desire
Reggi, e da questo sen note disserra,
Che del celeste orror facciano udire
Con felice destin l' istoria in terra:
Tu il sai, tu lo vedesti, e tu il mi detta,
Chè l' esempio da te solo s' aspetta.

7

Puro candor di mattutin sereno,
Allor che l' alba al più temprato maggio
Amoroso piacer versa dal seno,
Non cominciò mai dì con sì bel raggio,
Che allo splendor, al candido, che avièno
Gli Angeli in se, potesse far paraggio,
Allor, che usciti dall' eccelsa mano
Di Dio pargoleggiar' nel ciel sovrano.

8

Ma poi che troppo in se medesmi intenti
Conobber mal la lor bellezza altera,
E non furo a sperar dubbiosi o lenti
Quel sommo onor, che solo in Dio s' invera,
Tutte le membra lor già sì lucenti
Notte coperse spaventosa e nera,
E mani, e piè divini, ed ale e volti
Furon diversamente in bruti volti.

9

Nottole, e Gufi, e simili altri augelli
Armano a mille i piè d' unghia crudele:
E mille a guisa van di Vipistrelli
Solcando l' aria con alate vele:
Mille hanno adunco il becco; e i guardi felli
Sembran da' volti lor fosche candele:
Corvi, e Mulacchie mille, e mille Grifi
Fanno una schiera di sembianti schifi.

10

Ne fanno un' altra i Satiri e i Silvani,
E i Fauni, che natura hanno biforme:
I volti hanno e le braccia e i busti umani,
E i passi e i piè fanno di capra l' orme:
Sono i mostri del mar ancor più strani,
Glauci e Tritoni uniti in grosse torme:
La barba e il crin sono alga, e il pettó e il tergo
Armano conche di scaglioso usbergo.

11

Vecchi marini, e smisurati Ceti,
Orche, e Pistri, e Balene, e nomi mille,
Che nel fondo del mar stanno secreti,
E non lascian quassù l' onde tranquille:
Sirene, e mille poi Ninfe che a Teti
Corte formar di mostruose ancille,
Che sovra sono vergini, e decresce
Doppia la parte inferior in pesce.

12

Chi poria mai contar quanti d'Arpie
Fa brutti da veder l' ingorda imago?
O quelli, che strisciavan per le vie
Con sembianti altri d'Idra, altri di Drago?
Chi degli immensi augei le membra rie,
Che infamar poscia lo Stimfalio lago?
E chi la turba, che si copre e cinge
Dell' effigie di Gorgone, o di Sfinge?

13

Cerberi mille più che pece neri
Mandano in aria tre latrati a un tratto:
Più son le Scille, che ringhiosi e fieri
Volti di can dell' anguinaglie han fatto:
Infiniti ancor quei, che i Linci alteri,
E i crudi Licaoni han contraffatto:
Altrettante Chimere, e Minotauri,
Un esercito fan soli i Centauri.

14

Oti, Efialti, Enceladi, e Tifei
Con tutto il petto escon degli altri fora:
E con lor i Gerioni, e gli Antei,
E i Polifemi sonsi armati ancora;
E tutti i mostri degli antichi Dei,
Che deformi nel ciel feronsi allora,
Iside, e Anubi, quali ora nell' atra
Valle infernal l' un mugge, e l'altro latra.

15

Così veggiam sotto il ceruleo tetto
Del cavo ciel l' oscure nebbie sparse
Dall' umido Austro con diverso aspetto
Di mostri in mille imagini formarse;
Leon, Tigri, Cinghiali ad uman petto
Col dorso e con le groppe accomodarse,
Giganti stender gli omeri eminenti,
E finir poi ne' piè torti serpenti.

16

Di questi in qual più strana effigie e vesta
Si trasformò ciascuno in quel momento,
In tale ancor per più suo obbrobrio resta,
E dal manto ha conforme anco elemento:
Altri in fiume, altri in monte, altri in foresta
Alberga, ed altri tra il marino armento:
Gran parte in aria, e dove ognun s' appiatta
A nocer ivi, ivi a frodar s' adatta.

17

Ivi i tempi, ivi i punti, ed ivi attende
L' occasïon: nè pur passar a voto
Una ne lassa mai, tutte le prende;
Lo sguardo a tutte tien desto ed immoto;
Trappole mille, e mille lacci tende
Al folle, al saggio, al valido, all' egroto:
Nè v' han li Re più che la plebe oscura,
Tra l' arme, e l' ôr condizïon secura.

18

Se lingue cento e cento bocche avessi,
Voce di ferro ed indefessa lena,
Non saria che del terzo ancor potessi
Dei falsi Angeli dir le forme appena:
Nè in quanti modi agli elementi stessi
Fanno ingiuria sovente, ove non frena
Gli accesi animi lor somma pietade,
Che ripone a' fratelli in man le spade.

19

Graffi, bidenti, e rugginose scuri,
Adunche falci, e fessi pini ardenti,
Strali di tasso velenosi e duri,
Nodi d' acciajo, e sferze di serpenti,
E scudi, ed elmi affumicati oscuri
Variano l' arme dell' orribil genti:
Vomitan altri ancor, sì come Caco,
D' acceso fumo in aria ondoso laco.

20

Di salnitro e di zolfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve,
Onde fragoso tuon subito scocca:
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta, che imitar s' attenta
L' arme, che il sommo Dio dal cielo avventa.

21

L' Angelo rio, quando a concorrer sorse
Di saper, di bellezza, e di possanza
Con l' eterno Fattor, perchè s' accorse
Quell' arme non aver, che ogni arme avanza,
L' empio ordigno a compor l'animo torse,
Che ferir può del folgore a sembianza:
E con questo a' dì nostri orrido in terra
Tiranno, arma di folgori ogni guerra.

22

Queste faccie or sì strane, e che sì belle
Usciron prima dalle man paterne,
Empite avean lor legïon ribelle
D'altre forze anco, e d'altre squadre esterne,
S' esterne pur chiamar si ponno quelle
Ch'una stanza han con lor nell'ombre Averne:
Nacquero allor, che contra Dio si volse
L' Angelo, e tosto seco egli le accolse.

23

Le accolse, e le ebbe care, e da quel giorno
Esse forza, ed onor preser da lui:
Ed ei, poi che dal ciel cadde con scorno,
E fece dopo se cader altrui,
Variamente le sparte, e manda attorno
Fide ministre de' precetti sui,
Anzi suo seme, ad infestar il mondo,
Nè gode tutto il Tartaro profondo.

24

Attonito rimase il ciel, che scerse
Nel suo sereno a guerreggiar condotte
Le sconosciute plebi, e le perverse
Arme de' figli dell' oscura notte:
Menzogne v' eran d' abito diverse,
Falsi Spergiuri, ed Impromesse rotte:
Indi il conscio Rancor, indi di dure
Spine trafitte eran l' ultrici Cure.

25

Quinci in fretta l'Audacia, e quindi a lento
Passo venian mille Paure smorte:
L' iniqua Fraude unita al Tradimento
Con grossa schiera di Lusinghe torte,
Il furto, che cammina a lume spento,
E la Rapina sua dolce consorte:
E il vindice Odio, l'Ira, e il Furor stolto,
E sanguinoso l' Omicidio in volto.

26

Prodighe voglie, e poi Tristizia a lato,
L' Avarizia del suo sempre digiuna:
L' Invidia, che l' altrui felice stato
Mira con bieco sguardo e faccia bruna:
Tien sovra tutte l' altre il capo alzato
L' empia Superbia, e non ne degna alcuna:
Tiranno Dominar, che il volgo preme,
E poi l' Ozio, e l' Amor vengono insieme.

27

Vacilla sovra i piè l' Ebrezza grave
Col lauto onor di copïosa mensa:
Tarda il Sospetto ad ogni passo, e pave:
Va senza fren l' Ostinazione accensa:
Indi tra varie Querimonie prave
La Lite viene, e la Calunnia estensa:
E il ciel spregiando e Dio, mille ruine
Dietro si tragge l' Impietade al fine.

28

Tra questi e quelli empio gigante ed alto
Con cento braccia il crudel Duca sorge:
Coperto il petto di ferrigno smalto
Cinquanta scudi a sua difesa porge:
Arme cinquanta avventa al fiero assalto,
Ed in lui solo un gran misto si scorge
Di tutto il reo, di tutto il truce; e solo
Mostro è de' mostri del suo vario stuolo.

29

Qual sovra gli altri alpestro monte stassi
Col dorso pien di varïati orrori,
Alte quercie, antri cavi, acuti massi,
Aspri torrenti, ed agghiacciati umori,
Torti sentieri, dirocciati passi,
Ombre, spaventi e faticosi errori,
Feroci belve, e dove sali e scendi,
Silenzio rotto da muggiti orrendi.

30

Sovra esso il nero e smisurato busto
Sette teste il crudel corona d' auro,
Ma l' auro splende d' un colore adusto,
Quale il volto miriam del fosco Mauro:
Gli cade poi dal deretan del fusto
Infin al suolo gran coda di tauro,
Che il terzo dietro strascinando tragge
De' lumi, ond' ardon le celesti piagge.

31

Da sette spechi delle bocche spira
Lezzo crudel, che densa bava attosca:
Vibran quattordici occhi orribil ira
Dal fiero ciglio, che lo sguardo imbosca:
Per le livide guance erra e s' aggira
Un sdegnoso sembiante, un' aria fosca,
Che alberga in mezzo la Mestizia: egli empie
Di serpentino crin l' orride tempie.

32

Sovra gli omeri poi di cento braccia,
Io non so come, escono vele cento,
Con le quai svolazzando in alto caccia
Del gran corpo ogni grave a suo talento:
Nè mai si mosse per l' ondosa faccia
Del mar sì fiero e tempestoso vento,
Che degno sia di pareggiarsi a quello,
Che movon l' ale di cotanto augello.

33

Subita notte, orribile procella,
Fragor, che senza pausa immenso geme,
Non pur passando ogni seren rappella,
Ma sì dal mezzo, e dalle parti estreme
L'asse, che il ciel sostien, scuote e flagella,
Che il mondo tutto una ruina teme,
Nè ben si può su le gravate piante,
E curvo il tergo sostenere Atlante.

34

Questi sorgendo altier di mezzo il campo,
Ch' eletto attende le divine risse,
Di due volte sette occhi il torvo lampo
Girando intorno, alto silenzio indisse:
Indi, o gagliardo stuol, che meco accampo
Di vostra voglia a tanta impresa, disse,
E col suon sparse dal profondo seno
L' inclusa rabbia e l' immortal veleno,

35

Stendete quinci gli occhi intorno, e quanto
Mirar si può, che ci si mira il tutto,
Pugnando nostro fia: l' onore, il vanto
Di sì nobil vittoria, e il premio, e il frutto
Sarà non pur il ciel, che s' alza tanto,
Ove s' è Dio per più poter ridutto,
Ma quanto dentro anco di lui si serra:
Il Mondo è fin della presente guerra.

36

Immaginate per l' età future
Qual sarà questo mondo allor che tutte
Piene avrà le sue debite misure,
E fian tutte le forme in lui costrutte:
E del gran regno il gran desir v' indure
L' alme, e v' alletti a così degne lutte:
Mirate quanto sorge, e quanto avanza
Il gran contrasto la maggior speranza.

37

Vincendo della terra altri, e del mare
Altri, ed altri dell' aria avrà l' impero:
Sciogller contrarj venti a nove gare,
E far di pianto l' Oceano altero:
D' oscure nebbie il chiaro dì velare,
E turbar questo, e quell' altro Emispero
Sarà nostro potere, e con tempeste
Far le campagne sconsolate e meste:

38

Co' folgori ruine, e co' baleni
Portar al mondo spaventosi affanni:
Della Luna e del Sol regger i freni,
Guidar a nostro grado i mesi e gli anni,
Da' pianeti influir pioggie e sereni,
Fame, mortalità, guerre, tiranni:
Sollevar nove leggi, e cangiar stati,
E del nostro voler far sorte e fati.

39

Poco è quel, che io prometto; i preghi, i voti,
Le statue, i tempj, e gli odorati incensi
De' supplicanti popoli devoti
Nostri saranno, e gli altri doni immensi:
A noi terran gli altari i Sacerdoti
Di sacro foco eternamente accensi:
Godremo alfin da questa eccelsa sede
Gran parte dell' onor, che a se Dio chiede.

40

L' ordine volgi; se viltà, se poco
Ardir ne lascia rimaner pur vinti,
Da queste piagge, riguardevol loco,
Nostra patria natìa, verrem sospinti,
Ove carceri fian d' eterno foco,
D' eterno gelo orribilmente cinti:
Così minaccia quell' Altier, che solo
Vuol imperar dall'uno all' altro polo.

41

Fermate i cori; e quando in voi non possà
Del grande acquisto la sorgente speme,
Possa il timor della vicina scossa,
Che da sì alto ne rivolve e preme:
Convien, che qui nostra prodezza mossa
Dall' una sia delle due parti estreme:
Qui pari è la bilancia, e darci ardire
Tanto deve il timor, quanto il desire.

42

Ma sia lungi da me, che io mai paventi
Scorger di tema in voi segno, ned ombra:
Vostra natura, o valorose genti,
O frati miei, d'ogni bassezza è sgombra:
Nè perchè gran contrasto s'appresenti,
Gran dubbio,gran periglio incespa od ombra:
Armati meco da principio sete,
Nè ceder, nè pentirvi unqua sapete.

43

Tentato abbiamo: il pentimento tetro,
Perchè fatto non sia, nulla ne giova:
Siam posti in campo, il ritornar addietro
Fora un dannoso sol perder la prova:
Ma nel seguir il cominciato metro
E speranza, ed onor ampio si trova:
Ostinato voler, tenace sdegno
Ogni dur rompe, e questo è di voi degno.

44

Non conosce se stessa, e non si stima
La schiera opposta a noi quanto ella vale:
Troppo pregia ella Dio, troppo il sublima,
A cui per poco potria farsi eguale:
Ma s'ella è avvezza di servire in prima,
Nè di sua dolce libertà le cale,
Qual prova mai si può sperar che faccia,
Quando ne vegga armati a faccia a faccia?

45

Tra lor s'avanza un, che lo scudo rota
Dipinto in mezzo di bilancia aurata:
Quasi conoscitor, così si nota,
Sovra noi tra le pene e le peccata:
La giovenile e delicata gota
Di gemme porta per vaghezza armata:
Ma non sa quanto orror, non sa quanta ira
Dall' arme vien, che questa forza aggira.

46

Giovane molle, che si move, e piega
Del favor, che 'l suo Re gli face, al vento;
Per contender con noi l'insegne spiega,
Onde il furor si move, e lo spavento:
Ma quei, che a sua devozïone il lega,
E gli desta nel cor folle ardimento,
Volga a mirar le nostre pugne il guardo,
E vegga, s'ha per se campion gagliardo.

47

A mirare il duello in campo ei scenda,
Che tosto fia tra' suoi seguaci e i miei:
O se lassù riman, lassù comprenda,
Se nói siam degni esser chiamati Dei:
Disse, ed al fin della bestemmia orrenda,
Scotendo il crin di sette capi rei,
Diede a Megera il temerario assunto
Di trar le schiere al bellicoso punto.

48

Mostro infelice, e dell' orribil seme
La più crudel del livido Acheronte;
Nel suo cor sempre la Mestizia geme,
Negli occhi suoi nasce del pianto il fonte:
L' ira dalla sua destra irata freme,
Il sacrilego error le spazia in fronte,
Di rei pensieri alla sinistra un tetro
Popolo, e poi mille ruine ha dietro.

49

Questa dal suo gran Re l' ordine tolto
Quel dì di regger il certame insano;
Del serpentin capello il bosco folto,
Che 'l lume le impedìa stender lontano,
Alzando si levò dal fiero volto,
Ed alle spalle il raggirò con mano:
E rabbioso livor dal seno atroce
Versando sciolse l' indovina voce.

50

Tremendo Re, cui di ragion s' aspetta
Di quanto cape il cielo intero il regno;
E quando anco ragion ne sia disdetta,
Daralti nostra forza, e nostro sdegno,
Tua dignità da me non fia negletta;
Io trarrò tosto i tuoi mandati a segno:
Nè potei tu di queste genti guida
Di me più pronta ritrovar, nè fida.

51

Io mi sento avvampar fin dentro il fondo
Del cor un implacabile desio
Di voltar tutto sotto sovra il mondo,
Nè lasciar orma in lui d' affetto pio;
A te mi voto, e quando anco al gran pondo,
Che preso abbiam, sia frale il poter mio,
(Cessi il sinistro augurio) io dico quando,
Io non t' acquisti il cielo ora pugnando;

52

Quando anco, che temer nol deggio, il fine
Dell' impresa battaglia abbiamo avverso:
Quando dal cielo al centro alte ruine
Tutto abbian questo popolo sommerso,
Non fia, nè vinta ancor, che alle divine
Leggi turbar non abbia il cor converso.
Tu m' avrai sempre e vincitrice e vinta,
Contra Dio, contra i suoi popoli accinta.

53

Non fia giammài, che questo sen ferace
Non sia di mille invenzïoni, e modi
Atti a romper di Dio l' eterna pace,
E il corso ritardar delle sue lodi:
Ove manca la forza, un cor vivace
S' avanza con l' ingegno, usa le frodi:
E l' arte ha la sua gloria: ingiuria e guerra
Puossi al ciel fare ancor dall' umil terra.

54

Sorgerà (e sorga pur) l' uman legnaggio,
Che Dio vuol far di queste stanze erede:
Io farò sì, che a te renda l' omaggio,
Che Dio solo ottener invan si crede;
L'onor, che a lui farà, trarrò ad oltraggio
Con falsi riti, che opporrò alla fede:
E tra gli immondi sacrificj avari
Farò di sangue umano ergersi altari.

55

Saprò, saprò sedur gli uomini frali,
Mentir sembiante, e seminar errori,
Che possan far infin i bruti eguali
A Dio nel modo de' celesti onori:
L' arme a Marte, a Mercurio darò l' ali,
L' arti a Minerva, a Venere gli amori,
Perchè li preghi il mondo, e stimi Dei;
E saran velo degl' inganni miei.

56

Saprò falsar scritture, e torcer sensi,
E menzogne ammantar, che sembrin vero:
Distender tra il seren nuvoli densi,
E il nuvoloso far pari al sincero:
Non pensi Dio da questa man, non pensi
Tranquillo mai del cielo aver l' impero:
Non pensi mai di là chinar la faccia,
E cosa non veder, che gli dispiaccia.

57

Vedrà per tutto errar genti superbe
D' odio segnate, e di disdegno in fronte:
A far del civil sangue immonde l' erbe
Voglie, e mani vedrà gagliarde e pronte:
Non esser chi la fe nascosa serbe
In sen dalle comuni ingiurie ed onte:
Scapigliata la misera e solinga
Ogni loco temer, che altezza finga.

58

Il fratello al fratel nemico, al padre
Sovente i proprj figli esser molesti,
Vietati amori, e voglie oscene ed adre,
Letti di stupri sordidi, e d' incesti,
Notturni passi, e man rapaci e ladre,
Finte parole, insidïosi gesti,
Larghe promesse, e tribunali avari,
E d' occulto venen convìti amari.

59

Fa ch' egli stesso colaggiù discenda,
E scorra, e vaghi per lo mondo, e prove
Se modo avrà da poter farne emenda,
E tra gli uomini indur sembianze nove:
Non fia ned ei secur sì, che io non stenda
In lui stesso il comun furor, e trove
Possenti modi, invitti inganni, ed arte
Da ritener per noi la maggior parte.

60

Ogni forza, ogni industria, ogni arte tenti,
Insegni, persuada, astringa, alletti:
Quand' anco, che io nol credo, ei sol diventi
Pugnando or Re delli stellati tetti,
Non farà mai, che delle umane menti
Nostre l' opre non sian, nostri gli affetti:
Noi le terre averem, s' egli avrà il cielo;
Fia nostro il sodo, e suo l' astratto, e il velo.

61

Ma che divido (oh di me stessa indegno
Pensier!) se il tutto aver per forza deggio?
Del ciel, del ciel il principato, e il regno
Combatter or si deve: a che patteggio?
Fia tempo al rimanente: a questo segno,
O mie possenti squadre, a questo seggio
Da noi s' aspiri: e chi fia, che cominci
Meco, e s' avanzi al primo incontro quinci?

62

Disse, e d' un suon di mille corna roco
Muggir della battaglia il segno fece:
E stridendo avventò l' asta, che foco
Acceso in cima avea di nera pece:
Alzossi il fumo, e per gran spazio il loco,
Dove venne a cader, tinse ed infece,
E ritardò con nuvoloso inciampo
Opposto in mezzo e l' uno e l' altro campo.

63

Ma fra tanto il gran Re, che regge solo
Il mondo, e il fece, con pietoso zelo
A' suoi fedeli dal superno polo
Rivolse il guardo, e il formidabil telo
Crollando disse: O mio diletto stuolo,
Debiti sempre cittadini al Cielo,
Ite, movete l' arme: ecco omai quanto
Spera de' fratei vostri il fiero vanto.

64

Ecco omai quanto popolo, e quai forme
Han congiurato alle nostre onte insieme:
Ite, movete l' arme, e non pur l' orme
Restin quassù di sì malvagio seme:
Su su tosto s' emendi, e si riforme
Il Ciel, che del lor lezzo infetto geme:
Io sarò vosco, e nelle sedie vote
Riporrò miglior alme a me devote.

65

Tra il seme uman io sceglierò tante alme
Delle più pure ed innocenti e belle,
Che sciolte, e poi con le terrene salme,
Abbian di novo a popolar le stelle,
Quanti gli Angeli or son, che nelle palme
Levate han contra noi l' arme ribelle.
Questa sentenza ai perditori affisso,
E lor fia patria il tenebroso abisso.

66

Disse, ed al fin delle parole sante
Tutto il Ciel balenò, tutto si scosse:
E tutto a un tempo il popol, che costante
Era rimaso in fe, ratto si mosse:
Rimbombò il suol, si fè l' aria tremante
Di mille trombe al suon, che la percosse:
Seguìro i gridi, e poi di strali ingombra
S' accese di splendor, si tinse d' ombra.

67

Faceano l' ombra delle turbe nere
L' aste, ch' eran di ruggine cosperse:
Lo splendor quelle delle sante schiere,
Ch' eran di foco lampeggianti e terse:
Quale allor quando il Sol di state fere
Le dense nebbie, che gli stanno avverse,
Tra notte e giorno in un misto barlume
S' accende il fosco, e vi s' infosca il lume.

68

O quale sovra noi vola la notte
Cinta di spaventose alte tenèbre,
E le tenebre son spezzate e rotte
Da chiari lampi di facelle crebre,
Quando sen va la plebe in lunghe frotte
Al tempio, che gran festa orni e celebre:
Tale (se fargli alcun paraggio lece)
Il gran certame fu, che in Ciel si fece.

69

Confusi e misti in un mille rumori
Fanno un rumor, che ogni gran tuono avanza,
Lieti gridi, e dogliosi alti fragori
D' aste spezzate nell' orribil danza,
E di trombe e di timpani sonori
Carmi, che l' arme han di guidare usanza
Fanno un bombo comune: ed impediti
Gli uni dagli altri ognor son meno uditi.

70

Forse allor quando all' ultimo giudizio
Chiameran l' alme le celesti trombe,
Fia che senza mai far breve interstizio
Con simil tuon la terra, e il mar rimbombe:
Uciranno altri al premio, altri al supplizio
I corpi fuor delle spezzate tombe:
Introneranno i lieti canti, e i lutti
Dal Cielo al centro gli elementi tutti.

71

Ma miracolo par forse, che pure
Del Ciel sostanze, e spiritali vite
Dal grave della terra, e dalle dure
Materie in tutto libere e spedite,
Faccian conformi effetti alle nature,
Che han le terrene membra a' sensi unite:
Faccian rumori, avventin arme, e voci
Formin ora dolenti, ed or feroci:

72

Ma s' è chi mira al rauco tuon di Giove,
Al fiero Borea, allo spirante Noto:
S' è chi rimembra con qual forza move
Dalle chiuse caverne il terremoto,
Che lievi corpi, e senza denso prove
Immense fanno, e d' incredibil moto,
Pensi ancor, quanto avanzino le genti
Del ciel tutto il poter degli elementi.

73

Le quali anco eran tante e sì ristrette
Così dall' un, come dall' altro stuolo,
Che le faci e le pietre, e le saette,
Che per l' alto venian stridendo a volo,
Comunque spinte fossero e dirette,
Non avean loco da cader nel suolo:
Tutte o gemer faceano i corpi ignudi,
O risonar i fini elmi e gli scudi.

74

Nessun più le migliaja esalti e vante,
Che mal già preser contra Grecia il corso,
Quando Serse, non pur tutto il Levante,
Ma quasi il mondo potè trarsi al dorso;
Che terra e mar coprì sotto le piante,
I gran fiumi asciugò con lungo sorso;
E con larga ombra di volanti dardi
Tolse il poter al Sol mandar gli sguardi.

75

Quanto più del terreno, infima parte,
Che quasi punto in mezzo il cerchio giace,
Cape il sublime Ciel, che in ogni parte
Gira, e coperchio a tutto il mondo face,
Tanto maggior fu da ciascuna parte
Degli Angeli lassù lo stuol pugnace
Di quanti fama ne fingesse unquanco
Cintosi aver quaggiù d'usberghi il fianco.

76

Duro il principio, orribil la procella
Dell' arme fu, che a ferir van sul vento:
Ma di frombe, e di dardi, e di quadrella
Convien che cessi ogni uso in un momento;
Chè il gran Duce degli Angeli rappella
Già la battaglia a maggior prova intento,
E col suo maggior sforzo unito e stretto
Va nell' avverse squadre a dar di petto.

77

E grida: Ecco, o fratelli, eccovi al punto,
Che voi tanto bramaste: eccovi a fronte
L' orgoglioso nemico: il tempo è giunto
D' aver gagliardo il cor, le destre pronte:
In voi sta di reprimere l'assunto
Di questi rei, nè più patir che monte:
Ite, rompete con feroce scontro
L' ostil furor, che già vi viene incontro.

78

Tempo è di rimembrar di cui voi sete
Nobil progenie, ed in qual patria nati.
A far di voi, del Ciel, del Padre avete
Opere degne, e per ciò sete armati:
Si contende de' cieli; e se vincete
Vostri saran, per voi furon creati:
Gli arditi in man di Dio sono, e ventura
Infonde in lor; de' vili egli non cura.

79

Disse, e per la campagna a largo stese
Con egual passo il destro corno e il manco,
Che nell' ardor dell' arme a far offese
Al fier nemico avessero per fianco:
E quel di mezzo, ch' egli a regger prese,
Tutto in un tempo fece mover anco,
E urtar per fronte nella turba oscura,
Qual suol forte testuggine le mura.

80

Così ed in terra suol mandar avanti
Buon Duce quei, che han più lieve armatura,
Che con veloce corso, e con volanti
Arme comincin la contesa dura:
Ed esso poi di cavalieri e fanti,
Che grave usbergo adorna ed assecura,
Ristringendo un squadron quasi in un groppo
Correr a dar nell' avversario intoppo.

81

Quali all' entrar nel mar, che i Traci inonda,
Poteo forse mirar la nave d' Argo
Nemici scogli, e mobili sull' onda
Franger cozzando e l' uno e l' altro margo:
Spruzzava il mar dalla percossa sponda
Infin al cielo, ed intronava a largo
D' Europa, e d' Asia la paurosa riva
Il fiero tuon, che ad or ad or n' usciva.

82

Qual rumor fora, se possibil fosse,
Che andassero ad urtar fronte per fronte
Con le radici dalla terra smosse
L' un quinci, e l' altro quindi alpestro monte,
Che a fatica da noi tengon rimosse
E dell' Elvezio e del Tedesco l' onte,
Sì come Adda e Ticin vider sovente
Urtar doppio furor della lor gente,

83

Tal esser debbe, anzi pur tanto eccede,
Quanto ognor dal divin l' umano è vitto,
Là nel gran campo dell' eccelsa sede
Quel che uscìo dall' Angelico conflitto.
Dall' un lato umiltà, valor e fede,
E dall' altro superbia, ira e despitto
Tra lor sì gran paraggio un pezzo ferse,
Che appena ove il vantaggio era si scerse.

84

Come dell' aria per l' aperto regno,
Quando con Aquilon Noto contende,
E con egual possanza ed egual sdegno
L'un quinci e l'altro quindi e s' alza e stende,
Ceder non può, ma con egual ritegno
Sospeso pende il mar, la nebbia pende,
E di cui fia la palma in dubbio resta
La terra, e il Ciel, e la crudel tempesta:

85

Tale allor fu della celeste guerra
L' ostinato rigor, l' aspetto crudo:
L' un sovra l' altro stuol folto si serra
Elmo ad elmo premendo, e scudo a scudo,
Cadono incise l' armature a terra,
E ne lascian lo spirto inerme e nudo:
Restano tronche l' ale, e a mezzo il volo
Cadon le membra abbandonate al suolo.

86

Ma se ben da principio o parve, o forse
Fu del certame egual l' impeto duro,
Mentre da tutti i lati si concorse
Con forze fresche ed animo securo;
Tosto l' egualità sparve, e si scorse
Gran disvantaggio tra lo stuolo impuro,
Poi che la miglior parte in tanta offesa
D' arme pur sempre offende, e resta illesa.

87

Il danno è tutto dalla parte nera,
Ella sola riman piagata e stanca,
E geme e duolsi, e pur come guerriera
Sostien con l' ira la virtù, che manca:
Ecco e la gente, che distesa s' era
Dalla battaglia a man destra ed a manca,
Tutta spedita omai sovra le abbonda,
E la preme, e l' assedia, e la circonda.

88

Veloce a volger come fiamma, senza
Lasciar, che prendan mai requie, nè fiato,
Ora accostando il passo, ora partenza
Facendo, ed or da questo, or da quel lato
Diverse arme avventando, esperïenza
Molta d' entrar fa il popolo beato:
Ed or con cenni, or con veraci effetti
Stringe i nemici, u' men volgono i petti.

89

Si sospendono molti anco su l' ale,
E stando in aria come augel che gira,
Fan guerra altri con pietra, altri con strale,
Che non ingannan mai l'occhio, o la mira:
Altri avventano in giù se stessi, quale
Falcon, che sotto l' anitra rimira,
E percotendo nei fratelli avversi
L' aste, molti ne fan cader riversi.

90

Ben contra questi ancor del negro stuolo
Sorgono molti, e per quell' aria pura
Guizzar tentando, e sostener il volo
Fan d' un alto torneo nova figura:
Gira, e dall' un per fin all' altro polo
Degli alati guerrier la nebbia dura:
L' una tra l' altra gente entra e si mesce,
Ed alto suon lassù si spande e cresce.

91

Quale talor nella stagion novella
Allor che il verde alle campagne rende,
E solve il ghiaccio l' amorosa stella,
Doppio esercito d' api in aria ascende:
Stride d' intorno alla battaglia fella
L' aria, e tra l' ale d' or sfavilla e splende:
Aguzzano elle i rostri, e gran veleno
Versano, e grande ardir da picciol seno.

92

Ma questi sfortunati, in cui non piove
Più come prima del favor sovrano:
Quasi palustri augelli, a cui non giove
Le gravi membra molto erger dal piano,
Stancansi tosto, e pigre all' alte prove
Quanto più montan, fan l' ale e la mano:
Sempre i destri fratelli han sovra i dossi,
E caggion d' alto a piombo ognor percossi.

93

Caggiono spessi, qual grandine folta
Da folta nebbia in giù stride e ruina:
O quai caggion le ghiande alcuna volta,
Che scossa n' è la lor gran madre alpina:
Caggiono, e l' aria omai spedita e sciolta
Lasciano alla miglior parte divina:
Che lassù non avendo altra contesa
Volgesi, e face a quei di sotto offesa.

94

Così talor combatte a fronte a fronte
Forte Città nel cominciar l' assalto
Con l' inimico, che le scale monte,
E si faccia veder armato in alto:
Ma poi che l' ha rispinto, ella face onte
A lui secure; e ferri e fochi d' alto,
E i merli interi anco gli avventa addosso:
Stride ripien di mille morti il fosso.

95

Ma tutto alfin lo stuol, che innanzi al volto
Sente un insulto del valor celeste,
E due da' lati, e in aria un nuvol folto,
Che di mille arme fa dure tempeste,
Comincia a non poter più star raccolto
Insieme, e non aver le man sì preste:
Nè però mica dell' orgoglio spetra;
Ma nè resiste ben, nè ben s' arretra.

96

Qual torre antica, e già d' alterò aspetto
Gran tempo pria de' suoi torrieri vota,
Fatta a vario furor di venti obbietto,
Che d' ogni intorno la combatta e scuota,
Resiste un pezzo, e poi dal piede al tetto
Comincia a non poter più stare immota:
Cresce il tremor, ella più sempre inchina
A tutta ruinar quasi vicina.

97

Il vanto e l' onta, e i dispettosi sdegni,
Anzi la rabbia della turba iniqua,
E la superbia più, che tutti i segni
Passa, e più s' alza quanto vien più antiqua,
Puntelli quasi fur, furon sostegni,
Onde ancor che tremante, ancor che obliqua
Pur si tenesse in piè sovra la possa:
Ma chi le diede alfin l' ultima scossa?

98

Avea Michel la sua battaglia stesa,
E stesa a' lati e l' una e l' altra torma
In guisa tal, che tutto il campo presa
D' una gran croce avea verace forma:
E comunque attendeva all' alta impresa,
Non uscia mai della prescritta norma:
Comunque si movea tarda o veloce,
La fronte, il tergo, i fianchi erano croce.

99

E s' occorea dalla battaglia l' ale
Dividersi anco, avean pari sembiante:
Restava ogni ala ad una croce eguale,
Egual lo stuol di dietro e quel davante,
E per se la battaglia era ancor tale
Con ogni parte delle genti sante:
Ristrette in un squadrone, o in più divise
Croci eran sempre alle medesme guise.

100

Ceda la Greca pur falange e ceda
La legïon del popolo di Marte,
Al cui valor fu quasi angusta preda
Del vinto mondo ogni remota parte:
Nessun gran mastro di milizia creda
Squadra formar per propria industria ed arte,
Che alla sembianza della squadra arrivi,
Ove pugnavan i celesti divi.

101

Da lor le stelle in cielo appreser forse
La positura lor far più possente,
Quando in quadra figura e l'Austro e l'Orse,
Ed ottengon del Sol l' Orto e 'l Ponente:
Quando vengono in retti angoli a porse,
Onde una vera croce s' appresente,
Allor più forte esser l' influsso pare,
Che da lor cade in aria, in terra, in Mare.

102

Che più? tanto il bel ordine, che elesse
Michel dar alle schiere a Dio devote,
Fu caro al Ciel, che la sua forma impresse
Là dove è il polo opposito a Boote:
Là dove il polo antartico s'eresse,
Ritenner quattro stelle al nostro ignote
Il grande esempio della croce ardente,
Onde schierossi l'Angelo vincente.

103

Quest' ordine d'armar, questa sembianza
Dell' angelico esercito, fu quella,
Che fe' romper al fine ogni speranza
Della turba al gran Dio fatta ribella:
Cominciò fin allor l'empia arroganza
A perdere, a tremar solo a vedella;
Fu lor tutto l'ardir fin da quel punto
Da un presago timor da' cori emunto.

104

Ogni impeto, ogni sforzo, ogni tempesta,
Che sovra lor venìa dal miglior campo,
Sofferto meglio avrian, che dell' infesta
Croce il continuo e spaventoso lampo:
Questa loro abbagliò le menti, questa
Ceder gli fece alfin la causa e 'l campo;
Come a' dì nostri ancor da questo segno
Fuggon perduti al tenebroso regno.

105

Ma l'empio Duce, al cui feroce orgoglio
Tutti gli altri orgogliosi eran soggetti,
Agguagliando al gran sdegno il gran cordoglio,
Prorompe in questi temerarj detti:
Ite, cedete, o fiacchi animi; io voglio
Restar qui fermo, e quando il Ciel saetti
Tutto in me sol, nè vincitor, nè vinto
Dal mio proposto mai verrò sospinto.

106

Ma voi quasi vil turba, e che non cura
Pugnando mantener la patria sede,
Tinti di qual non so nova paura
Già cominciate a ritirare il piede:
Contrario mezzo al gran principio: oh dura
Megera! oh cruda Aletto! oh data fede
Di cacciar Dio dal suo sovrano albergo!
Quanto a volger omai vi manca il tergo?

107

Oh vergogna! oh dolor! e chi vi preme?
Questi, che vengon sovra noi sì arditi,
Vostri germani son, tutti d'un seme
Con voi nel Cielo, ed in un punto usciti:
Che in lor cresca possanza, ed in voi sceme,
Da voi n'è la cagion, che sbigottiti
Non usate il comun valor natio,
Nè por v'incresce voi stessi in oblìo.

108

Nè lieve è già vostra contesa: giace
Tra l'uno, e l'altro esercito il retaggio
Del ciel per premio a chi di voi più audace
Trarrà il fin della pugna a suo vantaggio.
Io per me, mai di nol lasciare in pace
A chi men priva, or fermo entro il coraggio:
Sarogli avverso ed ora e poscia e sempre,
Nè il mio volere ha dissolubil tempre.

109

Disse, e rotando cento braccia scosse
Cinquanta scudi, ed altrettanti strali
Spinse per l'aria e sventolando mosse
Le cènto oscure tele anco dell' ali:
Tal dopo il verno esce da cave fosse
Fiero Spinoso, e mille aspre e mortali
Saette vibra dal selvoso tergo,
E si fa lancie del suo proprio usbergo.

110

Il Demonio crudel di novo rota
Le fiere braccia, e spande aste e quadrella
A mille a mille, e mai non lascia vota
La celeste aria di crudel procella:
Per la rabbiosa faccia ondeggia e nota
Di rubicondo sdegno atra facella:
Sta nell' orrida fronte alto l' orgoglio,
Come in mar tempestoso alpestre scoglio.

111

Ma il gran campion, che dell'eterno padre
L'eccelso seggio a sostener si prese,
Poi ch'ebbe l'arme delle sante squadre
Di qua, di là, dove eran d'uopo, stese,
All'alte corna, all'empie prove, all'adre
Insegne, fuor tutti altri il guardo intese,
L'avversario di Dio conobbe, e sorse
Alto nell' arme immantenente, e corse.

112

Quanto il sostenitor del cielo Altante,
Quanto della nostra Alpe il nudo monte,
Quanto s'alza Apennin tra dure piante
Di coruscante gel cinto la fronte,
Tanto rapir fuor delle schiere sante
Giusta ira, invitto ardir, e voglie pronte
Dell' oltraggio divin l'ultor gagliardo:
Volsero tutti in lui l'immobil guardo.

113

Crollando l'asta d'oro eccelso ei passa,
E dangli larga strada ambe le genti:
Giunto poi tra' nemici, altero lassa
La minor turba, e sdegna i men possenti:
A quella sola formidabil massa,
Che compone in un sol mille portenti,
Gli occhi, e il passo distende, e voto pio
Pregando volge intanto al sommo Dio.

114

La miglior causa, e il mio giusto desire
Ferir non lascin questa lancia invano:
E tu, Signor, che giudice rimire,
Drizza, e sostien la mia con la tua mano:
Fammi restar vincente, e delle dire
Spoglie d'esto crudel, che furia insano,
Ti prometto finor con umil zelo
Nobil trofeo levarti in mezzo il cielo.

115

Disse, e cinquanta delle lancie avverse,
Che gli avventò in un tempo il mostro crudo,
Sostenne, rintuzzò, mandò disperse
Con l'adamante del celeste scudo:
Indi ei la lancia d'or spinse, e l'immerse
Tra scudo e scudo a lui nel petto ignudo
Fin quasi a mezzo: alzò gemendo un suono
L'empio, a cui mal può pareggiare il tuono.

116

Ritira a se l'asta, e la man l'invitto
Campion del Cielo, e novo colpo segna,
E dove il segna il fa rimaner fitto,
Nel petto pur, che adorar Dio non degna:
Rugge il fellon di doppia piaga afflitto,
E mille prove in van tenta e disegna:
Cento man rota e le confonde insieme,
E per troppo affrettar se stesso preme.

117

L'asta, che il fere, or con gli adunchi artigli
Per rabbia prende, or col bavoso morso:
E l' unghie, e i denti vi rintuzza: i cigli
Travolge, e i labbri, e tutto torce il dorso:
Immaginar possiam, che gli somigli
In atto tal Leon ferito, od Orso,
Che non potendo al feritor gagliardo
L' ultrice ira appressar, si rode il dardo.

118

Ma poi che per lo petto empio ed ingrato
Tre volte e quattro della belva vasta
L' Arcangelo guerrier ebbe cacciato
Con forte man l' irreparabil asta,
Contra la qual, per non restar piagato,
Semplice, e nudo spirto esser non basta,
Seco a più stretta pugna anco lo strinse,
E dall' aurea vagina il ferro spinse.

119

E gridò: Traditor, mostro diverso,
Fatti di cento capi il petto onusto:
Fa, che le cento man per ogni verso
Diventin mille al tuo talento ingiusto:
Di quante scelleraggini cosperso
Hai d' ognintorno l' infelice busto,
Di tanti busti ti raddoppia e gira
Teco ogni forma di spavento e d' ira.

120

Tu sei giunto all' Occaso; e questa spada
Nel tuo giusto supplicio oggi s' affina,
Perchè nell' alba tua vinto tu cada,
Non degno più della magion divina:
Questo albergo è di Dio, questa contrada
È di popol, che a lui serve e s' inchina:
Vattene tu co' tuoi seguaci rei,
Che fattura esser sua non ti credei.

121

Tra questo dir la gran spada, che splende
Più che folgor non fa quando balena,
Per l' ampio spazio delle membra orrende
Senza far posa mai d' intorno mena:
E quella ove percote affrappa e fende
L' ale e le braccia, e il nero corpo svena,
Che versa poi dall' alte sue ferute
Di sangue invece spirital virtute.

122

Qual può più schermo far lo spirto truce?
Non sol la spada, che indefessa gira,
A tal passo, a tal termine l' adduce,
Che altro omai per pugnar non ha che l'ira:
Ma l' abbaglia anco là continua luce,
Che dall' arme nemiche avvampa e spira,
Contra cui grave ha fatto il ciglio, e il giorno
Mal può soffrir, che se gli accende intorno.

123

Dannato a denso orror d' alte tenèbre
Ha cominciato a paventar omai
Ciò che più splende, e a far tremanti ed ebre
Le luci incontro a' più sottili rai:
Onde della mortal spada alle crebre
Rote, e fiammelle, che non cessan mai,
Sforzato è al fin, che ogni altra speme falle,
Sdegnoso perditor volger le spalle.

124

Volge le spalle, ed oh quale è l' aspetto
Della sua fuga! impallidisce il volto
Di tema, e nella tema arde il dispetto,
E il terror, e l' orror sta insieme accolto:
Disperato furor dal fiero petto
Ansando con rovente alito e folto
Esala, ed egli sè mirando ha sdegno,
Che in se di se più non conosce segno.

125

Le genti sue precipitose e rotte,
Che lo veggion fuggir, gli corron dietro:
Molti precedon anco: e sparse frotte
Non serban nel fuggir tutte un sol metro,
Ma tutti hanno un sol fin, là dove annotte
Sempre, e sia sempre aër perduto e tetro,
Celarsi, e liberar l' occhio nemico
Già fatto al dì, d' ogni celeste aprico.

126

Seguonli a tergo i vincitori snelli
Con continuo scoccar d' archi e di frombe:
E da tutti i loro ordini e drappelli
Fan lieto suono uscir dell' auree trombe,
Onde del mondo a' più remoti ostelli
Della vittoria lor segno rimbombe:
Nè di ferir restando essi fra tanto
Dolce peana a Dio stendon nel canto.

127

L' afflitto stuol già d' ogni speme casso,
Che temerariamente aveva presa,
Giunto era omai, dove scoscende il passo
Alla terra, che sta nel mezzo appesa.
Stupì lo sguardo rimirando a basso
Per lo gran voto dell' orribil scesa:
E s' arrestar le frettolose piante
Al novo intoppo, che scoprir davante.

128

L' arretrarsi, che subito improvviso
Fecero i primi dal fugace corso,
Percosse quei, che venìan dopo, in viso,
E ne fe' molti al suol batter il dorso:
Gli ultimi poi, che del sentiero inciso
Notizia non avean, con gran concorso
Vennero a far una indicibil calca
Su l' orlo, onde da tanto alto si valca.

129

L' immagine crudel, che lor s' offerse
Innanzi i piè del precipizio orrendo,
Forse quell' empie turbe avria converse
Novo sforzo a tentar l' arme volgendo:
Ma l' eterno fattor, poi che li scerse
Al punto, onde a perir avean cadendo,
Alto s' eresse nel suo santo sdegno,
E diede al mondo il formidabil segno.

130

Tosto e 'l fragoso tuon mugghiando scosse
Da imo a sommo e gli elementi e il cielo:
Indi con spesso lampeggiar mostrosse
Minaccioso il balen dal fosco velo:
E supremo terror, alfin si mosse
Dalla gran destra il fulminante telo,
E cadde, ed arse, e ruppe ogni dimora,
Ch' eran per far quei maledetti ancora.

131

Combattuto e dagli Angeli, e da Dio
Da tutte parti con tremenda guerra
Precipitossi d' alto il Duca rio
Col popol suo, che d' ognintorno serra:
Restar in varie parti: a lui s' aprìo
Con largo speco la paurosa terra,
Mentre a perder s' andò perfin nel centro,
Tornossi indi ad unire, e il chiuse dentro.

CANTO TERZO

1

Poi che fu spinto dal celeste impero
Nel bel mattin del suo giorno novello
Per non sorger mai più l' Angelo nero,
Che di tutti altri dianzi era il più bello,
Girò d' intorno intorno il guardo fiero
A rimirar il suo perpetuo ostello,
E tra i martìrj non pentito ancora
Sospirò il bel della perduta Aurora.

2

Senza aria, sozzo sito, informe loco
Giace in mezzo il terren, cupo baràtro:
Lume alcuno non v' è, se non di foco
Ch' eternamente coce ombroso ed atro:
Mormora un vento spaventoso e roco
Per tutto il campo del mortal teatro,
Che l' umido antro esala: umida suda
Tenace gelo la parete ignuda.

3

Nove volte con onde oscure e bige
Torce il profondo letto, e grave e pigra
Tutto l' assedia e lo circonda Stige,
Onde chi scende, al giorno unqua non migra:
Quivi se stessa la Mestizia afflige,
Deforme Ninfa in lunga vesta e nigra,
E di perpetue lagrime, che fonde,
Forma al gran fiume di Cocito l' onde.

4

E perchè nulla manchi al tristo onore
Dell' orrenda magione, aspro torrente,
Flegetonte tra' sassi onde sonore
Volve, e queste onde son di fiamma ardente:
Ciò, che n' è tocco incenerisce e more,
More ciò, che lontano il fumo sente;
Fumo crudel, che perchè uscir non puote,
Torce in se stesso le volubil rote.

5

Quivi l' oste di Dio raccolse, e seco
Strinse di novo le reliquie spinte
Da tanto ciel in così ignobil speco,
Per troppo ardir in un momento estinte:
Ed oh per entro il loro aspetto bieco
Quante varietati eran dipinte!
Timoroso pallor, vergogna, e doglie,
Ira, ed invidia, e dispettose voglie.

6

Guardavansi altri taciturni e fisi,
Ed altri all' incontrar de' torvi sguardi
Chinavan sbigottiti al suolo i visi,
Più gravi poscia a sollevarli e tardi:
Dicevan altri: Oh nostri folli avvisi!
Oh nostri vanti ignobili e bugiardi!
Ecco del Ciel lo scettro, ecco la sede,
Che noi ci demmo d' occupar la fede.

7

Molti levando il nequitoso ciglio
Alla nativa lor patria superna,
E disdegnando il lor novello esiglio,
Ne bestemmiavan la Giustizia eterna:
Il vario suono del comun bisbiglio
Tutta intronava l' infernal caverna:
Quale talor il terremoto suole,
Quando uscir tenta incontra i rai del Sole.

8

Ma l' infelice Re, poi che si scorse
Privo del ben, che il cielo illustra, ed empie,
A fondar novo regno il pensier torse
Tra quelle piagge d' ogni luce scempie:
E poi che sovra gli altri in alto sorse,
Cinto di folte tenebre le tempie,
E gonfio d' ira le lanose gote,
Mugghiò da sette bocche in queste note.

9

Perduto abbiamo, o già celesti genti
Nobili e belle, or basso vulgo oscuro,
Perduto abbiam le vaghe stelle ardenti,
Che nostra patria da principio furo:
Ora qui ci convien non esser lenti
A fondar novo regno ampio e securo:
Perdemmo il ciel, faccia or lo sdegno nostro
Tremendo a par del Ciel l' infernal chiostro.

10

Di poter racquistar l' alte contrade,
Ove nascemmo, ogni speranza è frale:
Che se il varco all' ingiù lubrico cade,
Mille intoppi ha tra via sempre chi sale:
Ma a trar ben queste basse in dignitade
Intender deve il nostro studio, e 'l vale:
Riceve onor dalle persone il loco,
Ma ne dà il loco alle persone poco.

11

Cerbero, tu che d' esto mondo basso
La prima cura, il primo onor ti prendi,
Vegghia alla porta, e custodisci il passo
Con occhi sei, con tre latrati orrendi:
Caron, e tu d' ogni pigrizia casso
A tragittar sul tristo fiume attendi:
Verracci d' alto ognor tributo grave;
Tu lo raccogli, e ce lo reca in nave.

12

Voi pallide ombre, sfortunati aspetti
Di mille varie pesti infin a morte,
Statemi attorno, e dentro a questi tetti
Fatemi strana e formidabil corte:
Siatemi mezzi ed istromenti eletti
A sovente turbar l' umana sorte:
Tosto empirà le terre il seme umano,
E serve allor non mi sarete invano.

13

Voi che crespo di serpi il crine avete,
Vergini spaventose, Erinni crude,
Mia speme, mio valor, ite, scorrete
Di qua, di là quanto il mio regno chiude:
L' ore e i modi spartite, e disponete
Gli offici, ove ciascuno attenda e sude:
Loco non resti nel Tartareo seno,
Che non sia da voi visto, e di voi pieno.

14

Ogni mia potestate, ogni balìa,
Ogni onor, che quaggiù serbo e fruisco,
In vostra man ripongo, e della mia
Persona in voi la guardia statuisco:
Caddi, ma pur della caduta ria
Ancor per voi sperar vendetta ardisco:
Ho da voi questo scettro, e vostro dono
È tutto quel, che io posso, e quel che io sono.

15

Voi neri spirti, ovunque in selve, o in fonti
In aria, o in foco alcun si sta nascosto,
Od è qui meco, entrate arditi e pronti
A quel che vi verrà da loro imposto:
E non si tema poi, che assai non monte
Il vostro nome, che or sì basso è posto:
Già di mille vittorie e mille spoglie
Vi veggio ornar queste mie nude soglie.

16

Ben vi dee rammentar, miei frati, quanto
Nel Ciel Megera si vantò pur dianzi:
Nè dovete temer, che 'l nobil vanto
Con le più nobil opre non avanzi:
Ma nè voi state neghittosi intanto,
Sia chi la segua almen, s' ella va innanzi:
Al suo furor la vostra fraude unita
A voi presti ed a lei comune aita.

17

Così diss' egli; e torbido tiranno
Col rugginoso scettro in man, si pose
In fiera maestà nel regal scanno,
Che tutte inchinan le tartaree cose:
Ed alcun fu, che 'l suo novello affanno
Bramando invan temprar, così rispose.
Fiero Signor, non hai perchè ti lagni
Se perdi il Ciel, poi che 'l terren guadagni.

18

Non è, non è grave il tuo caso, quando
Se perdi il Ciel, dov' eri tu secondo,
Sortisci nel confin del tuo gran bando
Esser primo Signor d' un altro mondo:
E se si va con dritto occhio mirando,
Può col sommo garrir quasi il profondo:
Ma vinca il Ciel, tanto sei qui più degno,
Quanto Re in Cielo avesti, in terra hai regno.

19

Tu se' Re della terra: ella ha nel seno
Gemme, ferri, oricalchi, argenti ed ori,
Che faran vago il mondo, e 'l faran pieno
Di varie dignità, varii lavori:
Ella avrà monti e valli, avrà l' ameno
Che le piagge empirà d'erbe e di fiori:
Avrà il mare, il mar pesci, avrà le selve,
E le selve averanno augelli e belve.

20

Queste cose saran modi possenti
Ad allettar, ed a far vezzi al senso,
Ed a torcer da Dio l' umane genti,
Che in nostra vece egli a criar s' è intenso:
Nostre forze saran, nostri istromenti.
E quanto miro più, quanto più penso
Al futuro terren, tanto più veggio
Stabile e grande il tuo futuro seggio.

21

Fa paragon col Cielo; egli ha le stelle,
La Luna, e 'l Sol: questi suoi lumi appena
Potranno opporsi a tante cose belle
Che nudre in se la regïon terrena:
Più dico: mira in queste parti e in quelle,
Ciò che 'l Ciel sotto se d' intorno mena,
Tutto avrà fine; e a lui di tempo in tempo
Torrallo, e dono a te ne farà il tempo.

22

E quello ancor, che s' appartiene al Cielo,
Di trarre a te nel sen sarà nostra arte:
E se può di menzogna astuto velo
Nulla lassù, tu n' averai gran parte.
Tu ne vedrai disposti al caldo, al gelo,
Tra l' ombre, e tra il sereno in ogni parte
Tender lacciuoli, avviluppar promesse:
Misero chi n' attenda, o ne si appresse!

23

E perchè non s' indugi, ognun già attenda
Come a quest' uom, che ha da venir al giorno,
(Perchè del Ciel la regïon non prenda,
Nè succeda egli a noi con nostro scorno),
S' ordisca rete, e se gli appiatti e tenda
Tra il verde, e 'l vago del suo bel soggiorno
Nascosa sì, ch' ei se ne allacci, e cada
D' ogni ragion dell' immortal contrada.

24

Che se possiam noi far, ch' egli v' inciampi,
Chi teme poi, che la futura prole
Simile a se di mano in man non stampi
Avversa a quel, che Dio le impone e vuole?
Chi teme poi, ch' ella mai più ne scampi,
O mai più verso il Ciel sciolta rivole?
Nostra fia, nostra fia: nè gran fatica
Con gli altri avrem, se il loro autor s' intrica.

25

Nè difficil fia l' opra: abbiam con noi
L' Ambizione, un desiderio insano,
Che non contento degli onori suoi
Anela anco agli altrui farsi sovrano:
L' Incontinenza abbiam, che pur che ingoi,
Non discerne dal licito il profano:
Abbiam mille altre lor suore e compagne,
E temerem carpir l' uom nelle ragne?

26

A questo dir dell' infernal malizia
Il crudo Imperator l' animo estolle,
E pasce d' empia speme empia nequizia,
Che con eterno cruccio al cor gli bolle:
Ma benchè ragion finga in gran divizia,
Non fa sua dura pena unqua più molle:
Ascolta il mal, che gli è promesso, e gode,
Ma il gaudio è tal, che più il tormenta e rode.

27

Eterna è la sua pena, il foco eterno,
Che il coce, e per più duol mai non la sface:
Del pianto eterna è la tempesta e il verno,
Che co' sospiri suoi non ha mai pace:
Ciò che appar, ciò che chiude il cor d'interno,
Ciò che fa, ciò che vuol, ciò che gli spiace,
È rabbia eterna, che d' eterni guai
Si nudre e cresce, e non sen' empie mai.

28

Ma mentre per le torbide contrade
D' Abisso attende il popolo caduto
A dispor la tartarea potestade,
Che lor compensi il ben del Ciel perduto,
Ed in sulfureo lago alta cittade,
Inespugnabil rocca ergesi a Pluto,
Che ha porte d' adamante, ed ha di duro
Ferro tre volte circondato il muro,

29

Gli Angeli santi, che con lungo volo
Tra gli elementi ancora avean seguito
La sparsa fuga del nemico stuolo,
E già tutto il certame era finito,
Carchi di prede dal terrestre suolo,
Avendo il suon della raccolta udito,
E stese in alto omai tutte le squadre,
Tornavan vincitori al sommo Padre.

30

Oh quanto omai più risplendenti in vista
Passan per l' aria, che non eran prima!
Tal grazia ottiene, tal mercede acquista
Chi combatte per Dio, chi Dio ben stima.
Qual per lo Ciel si stende Iride mista
Di mille bei color, che il Sol le imprima,
Tal si stende all' insù l' eccelsa gente,
Ma di più chiaro Sol varia e lucente.

31

Dal dolce moto, che le sante piume
Con lungo volo fan poggiando al Cielo,
Nasce un' aura soave, un vivo lume,
Che impregna l' aria di felice zelo:
L' aria, che dianzi dal terren barlume
Uscita ancor tenea del fosco velo,
Nè tutta vota ancor, tutta spedita
Del proprio leve suo s' era vestita.

32

Così veggiam, quando il celeste tauro
Alberga seco il bel rettor del giorno,
Partirsi il verno, ed un sereno d' auro
Cader tra noi dall' infiammato corno:
Sentono gli elementi almo ristauro,
Ponsi la terra il verde manto attorno:
Spirano i venti sol diletto e pace,
E senza orgoglio il mar tranquillo giace.

33

E già le liete e vincitrici schiere
Van superando l' aria a poco a poco:
Battono i vanni, e vento esce che fere,
E fende un' ampla strada ancor tra il foco:
E già son giunti dell' eccelse sfere
A quella, che salendo ha il primo loco:
E veggion come la cornuta luna
Or scemi, or cresca, or sia candida or bruna.

34

Veggion com' ella nel suo volto prende
Dal suo chiaro fratel la vaga luce,
Onde poi fra le tenebre risplende,
E il carro della notte in giro adduce:
Svelato innanzi a lor tutto si stende
Quel, che noi spesso a meraviglia induce,
Onde sanguigna appar, onde è quell'ombra,
Che ce l'oscura, ond' è di macchie ingombra.

35

Questo Ciel d' ogni ciel più denso e grave
È quasi all' altro Ciel quel, ch' è il terreno
A più puri elementi: ei gode, ed have
Ciò che ricco il può far d' eterno ameno:
Ha selve, e dentro augei, che di soave
Canto fan risonar l' almo sereno:
Ha fonti, e i fonti han Ninfe, ma non quali
Nel denso stan quaggiù di noi mortali.

36

Ogni cosa è lassù candida e pura,
Ogni cosa è lassù perpetua e santa:
Non si seccan quei fonti, e il verde dura
D' ogni stagion sulla frondosa pianta:
Una sottile e spirital natura
Quei corpi di lassù copre ed ammanta
D' un sì vivo splendor, che quinci invano
Occhio s' intende, od intelletto umano.

37

Quivi si sta celestïal Sirena,
Che con santa armonìa di dolci note
Lodando il suo fattor in giro mena
Di quel primo orbe l' argentate rote:
Onde stilla virtù, che alla terrena
Arida mole dar l' umido puote:
Questa al passar delle vittrici genti
Il lor volo seguì con tali accenti.

38

Salve, o del sommo Dio prole sincera,
Indefesso valor, milizia invitta:
Salve, e poggiando alla sublime sfera,
Che hai di tua mano a' rei frati interditta,
Godi il trionfo, e la mercede intera,
Che al tuo sublime merto è stata ascritta:
E quivi di sua man d' eterni allori
Il tuo gran padre le tue tempie onori.

39

Ma già la schiera fortunata e bella
Acquistando del Ciel giunta era in parte,
Ove si copre la seconda stella
Tra i rai del Sole, onde di rado parte:
E vede come in lei s' accende quella
Virtù, che cauto oprare in noi comparte,
La qual frode quaggiù spesso diventa,
Quasi in tristo terren nobil sementa.

40

Quivi anco un' altra Cantatrice snoda
La dotta lingua, e mentre in alto vola
Il popolo divin, l' accoglie e loda
Con novo onor di più sottil carola:
Quei sale, e quivi avviene anco, ch' egli oda
Più dolce il suon, che il terzo ciel consola:
E più leggiadra la Sirena mira,
Che amorosa dolcezza in terra spira.

41

Già, come crede il vil mondo, non cade
Indegno amor da questa bella face:
Creolla la Divina Potestade
Vera ministra di concordia e pace:
Difetto è nostro, e nostra indegnitade,
Che pel suo santo don mal è capace:
Beato è chi l' attende, e chi sel tiene
Qual dal benigno Ciel diffuso viene.

42

Ma già la santa pompa si conduce
Al cerchio del più bel d' ogni pianeta:
E vede l' aureo carro, e il chiaro Duce
Ch' è del giorno, e dell' anno ordine e meta,
E splende sì, che della propria luce
Ogni stella può far splendida e lieta:
Ond' esce ogni colore, ed onde nasce
Ciò, che nel mondo o vive, o i vivi pasce.

43

Al gran fulgor delle vittrici spoglie
Cresce il fulgor della solar magione:
Quivi anco al suon d' un' aurea cetra scioglie
La quarta Ninfa il musico sermone,
E l' Angelico stuol dentro le soglie,
Che splendon di crisoliti, ripone:
Questo è il maestro suon, le note queste,
Che tempran tutta l' armonìa celeste.

44

Però che altra le gravi, altra le corde
Acute tocca, e fa diverso suono,
N' usciria forse strepito discorde,
E sarebbe ogni ciel da se men buono,
Stassi questa nel mezzo, e fa concorde
Tra quei di sovra, e quei di sotto il tuono:
Tiene a questi, ed a quei bordone, e forma
Di molti corpi un sol con bella norma.

45

Saliti al quinto giro, odon non meno
La quinta cetra, e il quinto almo concento:
E veggion la sua Ninfa, che dal seno
Già non versa tra noi folle ardimento,
Nè moto d' ira, nè di orgoglio pieno;
Ma magnanimo oprar, viril talento
D' onor seguace, e virtuoso sdegno,
Se non è torto dal suo proprio segno.

46

Tutta di fin argento have la vesta,
Di fin argento la cornuta lira,
E con tanto piacer canta la sesta
Ninfa, che a tutto il Ciel dolcezza spira:
Quindi passando la divina gesta
Scettri, corone, e Potestati mira,
Che il sommo Creator a lei consente:
Ella l' infonde tra l' umana gente.

47

Tutte le Monarchie, tutti i sovrani
Regni, ch' ebbero poi Persi ed Assiri,
Greci e Latini, ed or gli arditi Ispani,
Che stendon per gran mar vaghi desiri,
Stavan riposti dall' eterne mani
Fin da quel tempo in quei celesti giri,
E i secoli n' avean quindi a far dono,
Che del voler divin ministri sono.

48

Splendea fra gli altri in riguardevol vanto
Del celeste favor la ricca soma
Della sacra corona e sacro manto,
Che aveano a cinger gli omeri e la chioma
Di Sisto Quinto: e fuor d' antiquo pianto,
E d' antique miserie usciva Roma,
E si facea del Lazio ogni pendice
Sotto gli auspicj lor lieta e felice.

49

Seguiva poscia nel secondo pregio
La bella effigie d' una gran Reina,
Che intorno avea d' Eroi nobil collegio
In una gran Città sulla marina:
Teneano innanzi al suo cospetto egregio
La Terra a largo, e il Mar la faccia china:
E sovra l' alme Grazie apriano il seno,
E n' empìan di piacere l' aer ameno.

50

Sotto alle forti zampe avea soggetta
La Città tutta un gran Leone alato,
Quasi sì come guardia alla veletta
Da Dio medesmo a quel paese dato,
Al cui ruggir l' ingorde belve in fretta
Spaventate fuggìan da ciascun lato,
E l' innocenti greggie ivano sgombre
D' ogni timor a' verdi paschi e all' ombre.

51

Compagna eterna seco era la Pace,
E v' era la Pietà, v' erano l' Arti:
E facean l' Arti senza alcuna pace
Sonar della Città tutte le parti:
Nè la Pietà posava, nè la Pace,
Ma ben mille v' avean ministri sparti,
Che vegghiando facean col lor negozio
Un diletto comune, un comun ozio.

52

La cara Libertà stava in sublime
Seggio, e da tutti i termini del Sole
Vi concorrean mille ricchezze opime,
E potevasi aver quanto si vuole:
Sedeva alto saper infra le prime
Lodi, e v' avea mille famose scole:
E v' era tutto alfin quel che beato
Può far sovra le terre un regio stato.

53

La bella immago, e il lucido sembiante,
Mentre passavan quindi, a splender venne
Incontro al volo delle schiere sante,
E tra via fece lor fermar le penne;
Come a chi cosa non sperata avante
Alla sprovvista di scoprire avvenne:
Tutti s' inteser con le ciglia fisse,
Tutti gioiro, ed alcun fu che disse:

54

Volgete, o Cieli, i vostri corsi attorno,
Attendete, o Pianeti, al gran lavoro
Di condur alle terre il fausto giorno,
Onde cominci il vero Secol d' oro:
Questo lo scettro fia, questo il soggiorno,
Che al riparo d' Italia eletti foro,
Fin quando Dio col suo saper profondo
Formò l' esempio del futuro mondo.

55

Così dicendo, e pur poggiando sempre,
L' ultima veggion delle stelle erranti,
E Ninfa v' è, che suon di dolci tempre
Per lo settimo ciel lor mova avanti:
Lenta si move, ma non sì, che stempre
La sua lentezza i più veloci canti:
Anzi tanto maggior dolcezza n' esce,
Quanto più varia il suono e più si mesce.

56

Chi verrà mai, che degnamente scriva
La nova forma degli immensi onori,
Che al suo arrivar vide la squádra diva
All' ottavo giron dentro e di fuori?
Parea latte il sentiero, e lo copriva
Lucida mostra di celesti fiori,
Che sparsi d' alto avean Virtù ben mille,
Che stanno a' piè di Dio devote ancille.

57

Non s' agguaglino a quei rose, o viole,
Crochi, o giacinti, o narcisi, o ligustri,
O qual più vago all' apparir del Sole
Da ben culto giardino odori o lustri:
Perle, rubin, smeraldi, o qual più suole
Pregiarsi in terra tra le gemme illustri,
Foschi saran, riceveranno oltraggio,
Se co' fior di lassù si fa paraggio.

58

Levate in alto stan mille figure,
Dovunque passan, e colossi ed archi:
E questi e quei di scintillanti e pure
Stelle son tutti tempestati e carchi:
Dodici porte son, che poi misure
Fersi dell' anno, onde il Sol v' entri e il varchi:
E tutte hanno alla guardia i lor portieri
Di varie forme e mansueti e fieri.

59

Due fratei nati a un parto, un gran Leone,
Due gran Delfini, ed un robusto Tauro:
Una Vergine bella, uno Scorpione,
Che hanno nel mezzo una bilancia d' auro:
Un Granchio smisurato, un bel Montone,
Una candida Capra, un fier Centauro:
Un leggiadro Garzon, che ha per costume
Votar un' urna di perpetuo fiume,

60

Altrove s' ergon poi giganti armati,
Sibilan draghi, e fremon orse, a volo
Aquile vanno, e van destrieri alati,
Aurighi, e carri, e buoi premono il suolo.
Nuotano navi, e fan d' accenti grati
Canori cigni risonare il polo:
Splendon regie corone e chiome regie,
E mille, e mille altre sembianze egregie.

61

Per l' aurea porta, ove sedea custode
D' aurea lana coperto il ricco Agnello,
Nell' aureo Cielo entrando il guerrier prode
Trassesi dietro il suo nobil drappello:
E del sentier su d' ambe due le prode
Assai più ricco l' apparato e bello
In onor suo stèso là dentro scorse,
Che di fuor non l' avea veduto forse.

62

Quante si veggion fiammeggiar le stelle,
Se l' azzurro del Ciel nube non segna,
Tante disposte in varie forme e belle
Accompagnavan la vittrice insegna:
E soave armonia tra queste e quelle
Movea la Musa ancor, che quivi regna,
Presso al gran Duce, che salendo in alto
Già s' appressava al cristallino smalto.

63

La bella oste immortal passò nel Cielo,
Che seco ogni altro ciel rapisce e mena,
E senza freddo alcun ristretto in gelo
Gira al cantar dell' ultima Camena:
Questo Ciel rota sul suo proprio stelo
Con tal rattezza, che si cape appena:
Va dall' Orto all' Occaso, e cinge intorno
Terra, Mar, Aria, e Ciel tutto in un giorno.

64

Stella non ha, ma sua beltà natia
Splende, e traspar d' un sol candido vetro:
Gli altri, che corron per diversa via
Seco raccoglie, e li ritragge indietro:
E raccoglie anco i suoni e l' armonia,
Che spargon l' altre Muse in vario metro,
E don fanne alla sua, che compie poi
L' almo diletto con gli accenti suoi.

65

Questo è quel santo e concordevol suono
Di nove suoni sì perfetto e dolce,
Ch' esce fuor tutti i cieli infin al trono
Del sommo Padre, e le sue orecchie molce,
E scende: e quelle cose anco, che sono
Dentro del ciel, tutte mantiene e folce:
Queste le Muse son, cui dona albergo
Lo stesso Ciel, non di Parnaso il tergo.

66

Antiqua età mendace, a che vaneggi?
Che fingi a voto d' Elicona i monti?
E i dolci rivi, e il lauro, che verdeggi
A nobil premio delle dotte fronti?
Lassù si stanno, e da quegli alti seggi
Scendon l' ombre soavi e i chiari fonti,
Ond' è virtù, che a noi sovente inspiri
Alto e dir e saper, che il mondo ammiri.

67

Ma se mai dolce fu, se mai perfetto
Della musica lor l' almo concerto,
Passò nel colmo allor d' ogni diletto,
Che al mirabil trionfo il ciel fu aperto,
E ricevè del suo costante affetto
Il buono Angel lassù condegno merto:
Allor fu ogni opra, ogni lor studio desto
Ad onorar quel punto altero e festo.

68

Da questa melodìa soave e santa
Accompagnati i santi Angeli usciro
Fuor tutto il ciel, che di cristallo ammanta
L' ardenti stelle, il lucido zaffiro.
Spirto, che quanti sono i cieli, e quanta
La mole dentro al lor continuo giro
Volvi e sostenti, or mi sovvieni, ed ale
Dona al mio dir, che troppo in alto sale.

69

Forse vagar poteo felice ingegno
Per suo valor oltre al confin dell' acque
Fin al ciel di piropo, e il vasto regno
Del mondo circondar quanto a lui piacque:
Ma chi potè salir oltre a quel segno,
Se di ciò il tuo favor non gli compiacque?
Lassù è di Dio l' incomprensibil loggia,
U' di te privo anco il pensier mal poggia.

70

A me convien qual destro augel su' vanni
Girar, e tanto sovra il mondo alzarmi,
Che io guidi infin a quei beati scanni,
Ove s' asside Dio, l' Angeliche armi:
Tu terzo nume in lui, se pur non danni
Il troppo ardir di così novi carmi,
Tu tu divino Amor in me discendi,
E di tanto sperar degno mi rendi.

71

Chi si rimembra per l' antiche carte
Leggendo aver talora appreso, come
Il vincitor dopo le squadre sparte
Degli avversarj, o le città lor dome,
Soleva entrar nella città di Marte
Mostrando al lieto popolo le some
Dell' arme ostili, e poi portarle, dove
Sen facea adorno il gran tempio di Giove,

71

Sovra un splendido carro alto ed ornato
Di vesta militar il duce altero
Sen giva al Campidoglio, e dietro armato
Il campo avea del suo felice impero:
La plebe desiosa, e il gran senato
Gli venia incontra, e sotto ardea il sentiere
Di nova pompa, e risonava intorno
La città tutta e il festeggiante giorno;

73

Se si convien con le celesti forme
Sembiante pareggiar basso e mortale,
Immagini che tai furon le norme
Del gran trionfo, e lo spettacol tale,
Che conducean le gloriose torme
Di grado in grado per l' eteree sale,
Fin che arrivar a quel sublime loco,
Che dal volto di Dio s' accende in foco.

74

Quattro matrone in abito diverse,
Ma non già differenti in esser belle,
Fin sulle porte loro incontro ferse,
E lunga schiera seco avean d' ancelle:
Le faccie lor di divin lume asperse,
Vibravano da se vive fiammelle:
Fiamme son queste, onde allumar si suole
Il nostro mondo assai più che dal Sole.

75

Ma se per tanto spazio, e splendon tanto
Dal lor principio allontanate e stanche,
Quali esser denno a quel gran lume a canto,
Onde discendon vigorose e franche?
Se son sì chiare, ove terreno manto
Fa le lor forze spesso ombrose e manche,
Quali esser denno da veder nel Cielo,
Che aggiunge lor beltà fuor d' ogni velo?

76

Tre altre, delle quali era la prima
Stata dianzi con loro armata in schiera,
Ed avea di sua man la spoglia opima
Tolta di dosso all' infernal Megera,
Vi furono anco; e pur di molta stima
Una gran compagnia d' ancelle v' era
Dopo ciascuna, ed abiti sembianti
Aveano a quella, che lor giva avanti.

77

L' una a guisa di foco arde e rosseggia,
Che senza fumo sia puro e vermiglio:
Come smeraldo fin l' altra verdeggia,
E vince di candor la terza il giglio.
Con queste sette scorte alla gran reggia
Passar di lui, che move il Ciel col ciglio:
E per gran segno d' allegria fu fatto
Dar fiato a tutti gli oricalchi a un tratto.

78

Il novo suon di mille trombe uscito,
Che tutte fe' del ciel le piagge liete,
Del centro ancora alla sprovvista udito
Nelle più chiuse parti e più secrete,
L' onde turbò del misero Cocìto,
Ed interruppe il mortal sonno a Lete:
Tremò Plutone, ed augurossi un mondo
Più perduto di quello e più profondo.

79

Fuor tutta questa macchina di cielo,
E d' elementi unita in un sol regno,
Un orbe v' è, che abbraccia ogni altro cielo,
Che abbia inteso finor l' umano ingegno;
Cielo non è, ma vien chiamato cielo
Dal mondo, che non sa nome più degno:
Sovra lui non v' ha mar, terra, aria, o foco,
Nè ciel, nè moto, nè tempo, nè loco.

80

Ben difficil materia è veramente
Quel nulla immaginar, ch' è fuor del mondo:
Ma seco volva pellegrina mente
Quel ch' era pria, che fosse fatto il mondo:
E chiaro allor le fia, che quel nïente,
Ch' era per tutto allor, die' loco al mondo:
Die' loco a quel, che ne divenne il tutto,
Nè restò loco a lui, ch' era per tutto.

81

Or questa opra mirabile, ed immensa,
Che ove era nulla pria, tutto si fece,
E sì ne piace, e che per tutto estensa
Contien quattro elementi, e cieli diece,
È da quel sommo Ciel tutta comprensa,
Oltra il qual nulla imaginar più lece:
Ciel, che mai non fu fatto, e che fu sempre,
Ond'han dell'esser lor gli altri le tempre.

82

In questo sempre eterno Ciel l'altero
Palagio del gran Dio risplende, e sorge:
Quivi egli al freno il suo infinito impero
Governa, e vita gli ministra e porge.
Il palagio è di tanto magistero,
Che nè fin, nè principio in lui si scorge:
Non ha dopo o davanti, o tetto o fondo,
Ma tutto è ad una guisa ampio ritondo.

83

Tre volte immenso Dio nel mezzo siede,
E gode tutta la soggetta mole:
Gli sta l'ubbidïenza umile al piede,
Raccogliendo le sue sante parole:
L'Ordine delle cose indi succede,
Ch'esser quasi catena al mondo suole;
E seco sta la Provvidenza eterna,
Che nulla sforza, perchè tutto scerna.

84

Il manto suo sì luminoso splende,
Che gli angeli anco abbaglia intorno intorno:
Di qual materia sia nessuno intende,
E chi intender ne vuol riman con scorno:
Direi, che fosse Sol; ma il Sol si prende
Quindi la luce, onde n'alluma il giorno:
Il lucido di lui nel Sol traspare
Quasi come il Sol fa talor nel mare.

85

Gli piove ad or ad or dal ricco grembo,
Che scuote l'aura del divino amore,
Di varj semi inessiccabil nembo:
Estendon sotto le stagioni, e l'ore
Dell'ampie vesti loro il cavo lembo,
Che un non ne lascian mai cader di fuore:
E n'hanno poi di seminarli cura
Ne' campi della gran madre Natura.

86

Quindi nascon le forme, ond'è sì pieno,
Onde è sì vago l'Universo tutto:
Onde non mai si perde, o mai vien meno
Ciò che fu da principio in lui costrutto:
Quindi ha cotanti mostri il mar in seno,
Tanti augei l'aria, e di sì vario frutto
Ricca è la terra; fior, fronde, erbe, grani,
Greggi umili, aspre fere, aspetti umani.

87

Lo scettro ha nella destra; e questo insegna
Con infallibil legge al Cielo i moti,
Onde egli dall'occaso all'orto vegna,
E dall'orto all'occaso indietro roti:
Dal Ciel poi nasce il tempo: il tempo segna
I punti, e le misure, onde son noti
Gli anni, e per gli anni i lustri, e poi per molti
Ed anni, e lustri i secoli rivolti.

88

L'Eternità gli è mitra, e gli sfavilla
Dalla chioma, che tien raccolta insieme:
Chioma, che saldo tien, quando è tranquilla,
Il mondo tutto, e scossa fa, ch'ei treme:
Dal seren del suo volto a largo stilla
Pace, e terror se nube d'ira il preme:
Cade dal ciglio suo, quale ei l'inchina
Tra le fatture or vita, ed or ruina.

89

Quindi passò l'Angelica Coorte
Col gran trionfo, e della nobil preda
Affigge parte alle lucenti porte,
Fa che dal muro parte anco sen veda:
In cotal guisa faticoso e forte
Cacciator i suoi tetti orna e correda,
E quinci, e quindi le sue prove stende:
Ringhian estinte ancor le teste orrende.

90

In parte sta della divina loggia
Ricca colonna, e tanto in alto sale,
E di color è si splendente e roggia,
Che a tutto il ciel di se fa vista eguale:
La grande asta, e'l gran scudo a questa appoggia
Quel valor vero, a cui difender cale
La Giustizia interrotta, e i patrj seggi,
Gli stanchi Padri, e le divine leggi.

91

Nè già solo il valor si spazia quivi,
L'Onor va seco, e i suoi pensieri agguaglia:
Cura egli tien, che de' mortali divi
A' chiari nomi obllo nessun prevaglia:
Dentro a quei marmi eternamente vivi
Le prove tutte e le vittorie intaglia,
Onde dal sommo Dio, che largo dona,
Alcun di gloria merta alma corona.

92

Di mano in man con quell' ordine, e norma,
Che nel mondo si fan prime o seconde,
Le raccoglie l'Onor, e la lor forma
Imprime sì, che in tutto al ver risponde:
Gli sta presso la Fama, e se ne informa,
E poi sen vien per le terrene sponde
Spargendo suon, che novi animi deste
Al grande acquisto dell' onor celeste.

93

Ma non avea però scarpello, o lima
Inciso infin allor la santa cote:
Le parti sue dal piè fin alla cima
Tutte eran liscie allor, tutte eran vote:
L'Angelica vittoria fu la prima,
Che vi si imaginasse in sante note:
Questa la prima fu, che vi si sculse,
Nè tempo mai, nè ruggine l'avulse.

94

Da questa incominciò l'eterno Onore
La bella istoria de' divini Annali:
E seguì l'altre poi, che a tutte l'ore
Dagli Angeli si fanno, o da' mortali,
O si faran degne di quel favore,
Quanto il tempo avrà mai da stender l'ali.
Beato chi s'avanza, e loco impetra
Per lo suo nome nella santa pietra.

95

Novi martìri, insoliti tormenti,
E strane invenzïon di morti crude
Da veder sonvi, e son mille argomenti
Tra lor incisi d'immortal virtude:
Tra i ferri acuti, e tra le fiamme ardenti
Uomini afflitti, e verginelle ignude
Costanti sempre a Dio volgono l'alma,
E n'han morendo vincitrice palma.

96

Cadono vinti, e sanguinosi in terra,
E risorgono in Ciel franchi ed illesi:
Novo fine, e novo ordine di guerra,
Vincer perdendo, e trionfare offesi:
Liberi farsi, dove altri li serra,
Agli altri sormontare a basso scesi:
Dalle pene cavar diletto e gioia,
E deità aquistar, dove si muoia.

97

Altri si veggion poi soli e pensosi
Fuggir l'alte cittadi, e i gran palagi:
Le solitarie selve, gli antri ascosi
Men fallaci stimar, e men malvagi:
Le fatiche pregiar sovra i riposi,
Cangiar con le ricchezze ermi disagi:
E per vincer col mondo ancor se stessi,
Se stessi, e'l mondo in non cale aver messi.

98

Non mancano ancor quei, che i forti petti
Di fino acciar s'armarono a difesa
Della fede di Dio, de' sacri tetti,
O per la patria fer giusta contesa:
Quel che la plebe trasse degli eletti
Fuor dell'Egitto per lo mare illesa:
Quel che ritenne il Sol per aver spazio
Da far degli osti suoi più lungo strazio.

99

V'è Gedeon, che i suoi soldati al fiume
Per farne de' miglior la scelta, invita:
E quei, che spense al gran Gigante il lume
Con cinque pietre, ed una fromba ardita:
Giuda, che de' suoi padri il pio costume
Stima via più, che la medesma vita:
Giudith, che tutta sanguinosa in mano
Porta il gran teschio dell' amante insano.

100

Sonvi le prove chiare in mille carmi
Del magnanimo Re del popol Franco,
Ma via più chiare in quei divini marmi,
La cui memoria mai non verrà manco:
Dico di quel, che a sostener con l'armi
I vicarj di Dio non fu mai stanco:
Che 'l fiero Longobardo in prima doma,
E 'l sollevato poi popol di Roma.

101

V' è il buon Goffredo, e si conduce a tergo
Tutto in un gran squadron quasi il Ponente:
Appena resta di vestir l'usbergo
Il sesso imbelle, e la canuta gente:
Tanto desir di racquistar l'albergo,
U' CRISTO giacque, arde in ciascuna mente:
Oh nostro obbobrio! e qual destin lo spense,
Che non è in questa età chi pur vi pense?

104

Evvi, Principe eccelso, alto Senato,
Onde Adria quasi l'Ocean pareggia,
De' vostri avoli ancora il campo armato
Per lo Pastor della Cristiana greggia,
Che dal feroce Imperator cacciato
Lasciò del Vatican l'usata reggia,
E mosse sconosciuto in vesta oscura
A ricercar tra voi stanza secura.

103

Vedesi il clero, e veggonsi i primati
In lunga pompa risplendenti d'ostro,
Il Duce stesso, e tutti i magistrati
Che han seco cura dell'imperio vostro,
Averne indizio, e girsene schierati
A riverirlo nell' angusto chiostro,
E rivestirgli il sacro abito intorno,
Che rende il sommo Sacerdozio adorno.

104

Vedesi doppio stuol d'armati legni,
E l'Aquila, e 'l Leon splendere in alto:
Poi quinci, e quindi con eguali sdegni
Mischiarsi crudo e spaventoso assalto:
Ecco; e già tingon di Nettuno i regni
Le bianche spume di sanguigno smalto:
Ecco; e l'Aquila cade a mezzo il volo,
E preso n'è l'imperial figliuolo.

105

V' è il padre, che per porlo in libertade
  Depon l' ira e il furor, ch'egli ebbe avante,
  E nella vincitrice alta Cittade
  Bacia al sommo Pontefice le piante.
  Di queste istorie, che or si veggion rade
  Farsi nel mondo traviato errante,
  La gran colonna figurata splende:
  Godene tutto il Ciel, che in lei s'intende.

106

Lassù sovra l' eccelso apice ascese
  Il lieto Vincitor pronto su l' ali
  A sciorre il voto, e il gran trofeo v' appese;
  Sette elmi fessi, e poi cento bracciali,
  Che pendean giù dal lacerato arnese,
  Cinquanta scudi, e più di mille strali:
  Le penne, onde il cimier superbo apparse,
  Stavan d' intorno dissipate e sparse.

107

Così talor di state ignobil resta
  Sul gelido Apennin quercia ramosa,
  Poi che le tolser folgori e tempesta
  La folta chioma, onde sorgea pomposa.
  Eterno Creator, gradisci or questa
  Prima delle nostre arme opra famosa,
  E degna di fermar tua grazia in noi
  A scherno ed onta de' ribelli tuoi.

108

Sì ti prometto e nell'età future,
Ch'entrerem contra lor sovente in campo,
Ed all' insidie lor mendaci oscure
Sarem continuo e vigilante inciampo.
Così disse Michele, e dalle pure
Ciglia di Dio refulse un chiaro lampo,
Che gli diè segno del divino assenso,
E tutto il Ciel fu pien di gaudio immenso.

IL FINE.

ALL' ARCANGELO MICHELE

Eccelso Eroe, Campion invitto e santo
Dell' imperio divin, per cui pigliasti
L' alta contesa, e il reo Dragon cacciasti
Dall' auree stelle debellato e franto,

Ed or non men giù nell' eterno pianto,
Onde ei risorger mal s' attenta, i vasti
Orgogli suoi reprimi e gli contrasti,
A nostro schermo con continuo vanto;

Questi miei novi accenti, onde traluce
La gran tua gloria e il mio devoto affetto,
Accogli tu fin dall' empirea luce.

Sieno in vece di preghi, ed al cospetto
Gli porta poi del sempiterno Duce,
Che di sua grazia adempia il mio difetto.